

M^o Catini

Monfemmano

M. Vetrurini

MUSEO DELLA CITTÀ E DEL TERRITORIO

CITTÀ DI MONSUMMANO TERME

STRADE DI VALICO CASTELLI DI CONFINE



CITTÀ DI
MONSUMMANO
TERME

STRADE DI VALICO CASTELLI DI CONFINE

MUSEO DELLA CITTÀ
E DEL TERRITORIO

a cura di
Giuseppina Carla Romby

testi di
Leonardo Rombai
Giuseppina Carla Romby
Renato Stopani

Comune di Monsummano Terme



Museo della Città e del Territorio
Osteria dei Pellegrini



Special commendation 2001 EMYA
(European Museum of the Year Award)

Comitato tecnico-scientifico

G. Carla Romby - Presidente
Ornella Casazza
Francesca Romana Dani
Milvio Fazzuoli
Leonardo Rombai
Guido Vannini
Emanuela Vigilanti

Volume a cura di

G. Carla Romby

Segreteria tecnica

Ferdinando Matteoni
Emanuela Vigilanti

Progetto grafico di copertina

RovaiWeber design

Progetto grafico e realizzazione editoriale



PACIN Editore
Via A. Gherardesca
56121 Ospedaletto (Pisa)

Fotolito e Stampa

KIP Industrie Grafiche Pacini

Referenze fotografiche

Museo della Città e del Territorio

© 2002 Comune di Monsummano Terme - Pacini
Editore S.p.A.

ISBN 88-7781-440-3

Con il patrocinio della

Conferenza dei Sindaci del Montalbano

Pubblicazione realizzata con il contributo di



Provincia di Pistoia



Una tradizione di cultura

Ringraziamenti

Si ringrazia la Dott.ssa **Manila Soffici** per la
cortesia e i preziosi suggerimenti forniti.
Un ringraziamento particolare al Sig. **Giuseppe
Neri** per la costante disponibilità.

La pubblicazione dei documenti e delle foto è
stata autorizzata dagli Enti di appartenenza.

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere
effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo
di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso
previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941
n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e
CNA, CONFARTIGIANATO, CASA, CLAAI, CONFCOMMERCIO,
CONFESERCENTI il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni per uso differente da quello personale
sopracitato potranno avvenire solo a seguito di specifica
autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/dall'editore.

Indice

Presentazione		
<i>Giuliano Calveti</i>	pag.	5
Introduzione		
<i>G. Carla Romby</i>	»	6
<i>Renato Stopani</i>		
I segni della strada	»	7
<i>Leonardo Rombai</i>		
Il paesaggio dei castelli	»	19
<i>Giuseppina Carla Romby</i>		
Le forme della difesa: insediamenti e strutture fortificate	»	53
Documenti	»	87
Glossario. Strutture difensive, armamenti, armi	»	93
Bibliografia generale	»	109

Presentazione

Le colline del Montalbano costituiscono una dorsale di bassi rilievi coperta di boschi, uliveti e vigneti, con pochi insediamenti sparsi, inserita fra due delle aree a maggiore densità abitativa della Toscana.

La regimazione delle acque e le opere di bonifica, condotte prima dai Medici e poi dai Lorena, hanno determinato fin dal XV secolo nella valle dell'Ombrone – Bisenzio ad est e nella Valdinievole ad ovest un processo che è iniziato con la messa a coltura di nuove terre, è proseguito con la nascita di insediamenti rurali e la fondazione di nuovi centri abitati giungendo fino alla odierna saturazione urbana.

Per tutto il Medio Evo, invece, la necessità di sicurezza e l'insalubrità della pianura concentravano interamente sulla parte collinare tutto il sistema degli insediamenti, della viabilità, dell'economia rurale e delle relazioni umane.

Se a ciò si aggiunge che per tutta l'età comunale e fino al 1328 (anno della morte di Castruccio Castracani) questa dorsale segnava, pur con un certa flessibilità, la zona di confine fra l'area di influenza fiorentina e quella di influenza lucchese si capisce anche come il sistema dei castelli, dei borghi fortificati e delle strade di valico avesse anche una notevole importanza strategica e militare.

L'obiettivo di questo lavoro, nel quadro delle attività di studi e ricerche condotte dal Museo della Città e del Territorio, consiste proprio nel mettere in luce gli aspetti più significativi, e finora poco studiati, della vita, delle relazioni interne ed esterne, della modificazione del paesaggio ad opera dell'uomo in questo territorio, in un'epoca così piena di conflitti ma anche di grande sviluppo e progresso materiale come fu quello dell'età comunale.

Un ulteriore strumento di conoscenza della propria storia e delle proprie radici che la città di Monsummano mette a disposizione degli studiosi di storia locale, delle scuole e di quanti abitano oggi il territorio del Montalbano.

Giuliano Calvetti

Sindaco di Monsummano Terme

Introduzione

L'interesse per l'organizzazione degli insediamenti castellani del Montalbano è legato a più ordini di considerazioni; intanto è da sottolineare la recente iniziativa che coinvolge i comuni di Monsummano Terme, Larciano, Lamporecchio, Serravalle Pistoiese, Quarrata, Carmignano, Vinci, Capraia e Limite e che mira alla messa a punto di progetti di valorizzazione delle strutture castellane considerate in quanto sistema, anche attraverso l'attivazione di percorsi e collegamenti.

È poi da considerare come lo studio per le strutture fortificate tenga conto della qualità di "territorio di confine" del Montalbano, durante i secoli del basso Medioevo; qualità che ha prodotto un sistema insediativo destinato al controllo delle vie di transito e delle vallate che assicuravano il collegamento tra il contado pistoiese-fiorentino e il territorio della repubblica di Lucca. Infine l'analisi delle strutture fortificate, in particolare dei castelli di Monsummano, Montevettolini, Monrtecatini e Serravalle offre la possibilità di confrontare tecniche e soluzioni costruttive in buona parte innovative come nel caso delle torri poligonali di Monsummano e Serravalle.

La pubblicazione infine vuole mettere in evidenza i caratteri del paesaggio castellano nel momento della dedizione dei castelli alla repubblica di Firenze cioè nel 1331, momento che coincide con la stesura dei primi statuti di Monsummano.

G. Carla Romby

● ● ● via Francigena

■ ■ ■ ■ ■ via Francesca

⊕ Valico

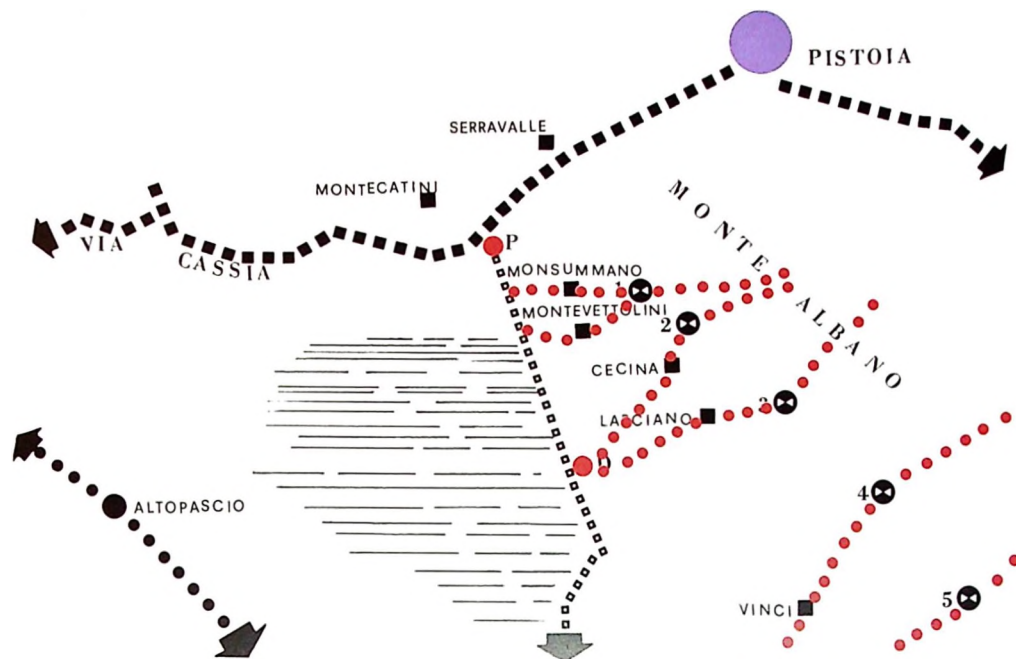
- 1 Monterici
- 2 Casa al Vento
- 3 S. Baronio
- 4 S. Allucio
- 5 S. Giusto

P Ponte a Gora

D Donnici (spedale e porto)

■ Castelli

● ● ● Viabilità di valico



Il paesaggio dei castelli

Le dinamiche paesistico-territoriali tra alto e basso Medioevo. Dalle corti ai castelli: uno sguardo d'insieme

Come è noto, le campagne toscane erano caratterizzate – nei secoli dell'alto Medioevo – dalla diffusione capillare del sistema curtense, incentrato su grandi aziende (la “*curtis/corte*”) di proprietà signorile (Barberis, 1997, pp. 133-136; Toubert, 1983).

La presenza di numerose corti di proprietà ecclesiastica è documentata già nei tempi longobardi; ma non c'è dubbio che spetta a Carlo Magno e ai suoi successori l'aver contribuito a diffondere – almeno nella Toscana e nell'Italia centro-settentrionale facente parte dell'Impero – questa peculiare organizzazione territoriale: sembra, tuttavia, che il processo di rielaborazione capillare del territorio, con questo sistema, si sia sviluppato “lento ed incerto”, tanto che a lungo “le attività dell'allevamento brado e della caccia conservarono la loro preminenza su quelle più propriamente agricole” (Sereni, 1961, p. 85).

Tale nuovo agrosistema “rappresentò indubbiamente un passo in avanti per le condizioni di vita del grosso della popolazione. Fu possibile coordinare in qualche modo il lavoro dei coloni, rinsaldare i rapporti con i mercati locali e con quelli cittadini, promuovere iniziative (costruzione di edifici agricoli, dissodamenti collettivi, ecc.) che i singoli non erano in grado di assumere” (Del Panta *et alii*, 1996, p. 25).

Ovunque, il sistema curtense faceva riferimento all'aristocrazia feudale laica ed ecclesiastica, alle ricche strutture religiose (abbazie e vescovati, conventi) che si andavano moltiplicando per le pie elargizioni dei ceti signorili, e in un secondo momento pure agli ordini cavallereschi fondati dallo stesso potere feudale, e serviva a mettere a valore agrario campagne completamente controllate sul piano giuridico, economico e sociale dai medesimi proprietari.

Di regola, la colonizzazione avveniva mediante l'affidamento, in affitto senza scadenze prefissate (per cui si parla di affitti “perpetui”, destinati col tempo a divenire spesso veri e propri possessi), della maggior parte della terra coltivata – o potenzialmente coltivabile dietro il dissodamento delle aree boschive e la bonifica delle terre impaludate – a famiglie di agricoltori residenti: o in piccoli villaggi di casupole precarie, addirittura smontabili perché costruite con materiali poveri e leggeri (terra battuta e argilla seccata, legname, canniccio e paglia), dalle quali emergeva la chiesa, oppure in anco-

ra più modesti aggregati privi di chiesa, detti casali. Molti di questi aggregati rurali "traevano origine da insediamenti precedenti, da *vici* e *pagi*, oppure da *ville* romane o addirittura, come molte volte si può verificare grazie ai reperti archeologici e alle permanenze toponomastiche, da insediamenti preromani", cioè gli antichissimi villaggi italici (Francovich, Mazzi, 1974, p. 8).

Questa cosiddetta "parte massaricia" (da "massaro/contadino") veniva suddivisa in più unità di produzione dette "sorti" o "mansi", che divennero le cellule-base del grande possesso terriero.

Ogni famiglia otteneva uno di tali poderetti (di regola non accorpato, ma fatto di più campi distribuiti in due settori intorno all'insediamento collettivo), di dimensioni tali da consentire l'impegno continuo di tutti i componenti, e quindi il loro autoconsumo e la corresponsione al proprietario dell'affitto calcolato in natura (di regola una quota prefissata del raccolto di cereali). Gli agricoltori allevavano pure pochi capi di bestiame negli stessi campi dopo il raccolto (vale a dire nelle stoppie) e in quelli che, nello stesso tempo, erano lasciati al riposo per il pascolo; s'intende che tutto il bestiame del villaggio poteva pascolare in indiviso o promiscuamente – a tempo debito – sul lavorativo, oltre che sugli incolti e sui boschi circostanti il villaggio.

Tale carattere minutamente regolato da consuetudini garantiva all'insediamento e alla popolazione locale – assai livellata sul piano sociale all'insegna di una generale povertà – una forte fisionomia comunitaria. Gli abitanti della corte avevano tutti o quasi uno *status* servile, in quanto tenuti a corrispondere tasse e "balzelli" al signore, oltre che ad effettuare prestazioni di lavoro gratuite ("*corvéés*") nei beni di interesse generale e in quelli rimasti di assoluta pertinenza signorile, come edifici e strade, corsi d'acqua e ponti, e soprattutto nelle terre a coltivazione gestite dal proprietario come "parte dominica".

Nei villaggi potevano risiedere anche agricoltori con la condizione di piccoli proprietari o possessori livellari, divenuti tali soprattutto grazie a speciali concessioni terriere a contadini fatte da nobili e religiosi, con finalità di miglioramento agrario (patti "di pastinato") (Barberis, 1997, pp. 138-141). In teoria, questi contadini erano liberi, di fatto anch'essi legati al signore per il versamento dei tributi e per i problemi dell'uso delle strutture (mulini e botteghe, pozzi o sorgenti) di interesse generale, oltre che per la garanzia della difesa e sicurezza personale.

Con tutta sicurezza, boschi, incolti e acquitrini continuavano a prevalere nettamente sui coltivi e questi ultimi, anzi, dovevano presentarsi come "isole" a seminativi esclusivamente o essenzialmente nudi (il grano era stato sostituito o emarginato dai più rustici e meno esigenti cereali minori: sorgo o melica, miglio, panico, spelta, segale, orzo, avena, farro), tenute sgombre da alberature o recinzioni ("campi aperti").

Di regola, le poche coltivazioni arboree (piccoli appezzamenti a vigna specializzata o orti con olivi e alberi da frutta sparsi fra i seminativi, sempre ac-

curatamente recintati da muri per tenere lontano il bestiame vagante) erano concentrate nella parte dominica, cui sovrintendeva un amministratore di fiducia del proprietario, e servivano ad alimentare il vicino mercato urbano.

Ma già "a partire dal secolo XI, e prima ancora, sovente, che il moto comunale venga a rinnovare l'iniziativa cittadina nell'elaborazione di un paesaggio agrario organizzato, in varie parti della penisola un fervore nuovo di opere agricole affiora nelle aperte campagne dominate dalle torri feudali [...]. Ora, allontanata la minaccia degli Ungheri, al riparo dei castelli feudali, in signorie terriere ormai organizzate e consolidate, a queste concessioni – tradizionali di miglioramento agrario (*ad runcandum, ad pastinandum*) fornite dai signori ad intraprendenti piccoli imprenditori o ad operosi contadini – si aprono prospettive nuove e meno precarie. Sono feudatari laici che, per procurarsi fedeli ed armati nelle rivalità con le signorie vicine, son larghi di franchigie a chi accorra al riparo del loro castello; sono abbazie e chiese che, per valorizzare economicamente e politicamente i tesori accumulati e gli enormi possedimenti di terre prevalentemente incolte, impegnano servi e conversi in opere di dissodamento e di bonifica, o moltiplicano le conces-



Beato Angelico, *Pala di Santa Trinita*, particolare (Firenze, Museo di San Marco). I rilievi collinari coronati di torri e castelli danno conto del sistema insediativo che caratterizzava il territorio fiorentino

sioni a terzi; sono popolazioni, meno gravemente decimate da incursione devastatrici, che con minor incertezza guardano all'avvenire, e più insistentemente premono per una ripresa produttiva. Là dove le enormi accumulazioni di ricchezza di abbazie o di chiese non permettono opere collettive di bonifica o di dissodamento, l'iniziativa individuale della ripresa agricola si esercita più sovente nelle piantagioni arboree e arbustive su terre già a coltura, o nel dissodamento di più scoperte terre in pendio, piuttosto che sulle troppo difficili estensioni boschive e acquitrinose della pianura, la cui messa a coltura richiede eccessive anticipazioni; e tra le piantate, quelle più rustiche del castagno e dell'olivo – meno esposte ai danni del bestiame ed ai furti nei campi ancora aperti – sono spesso dapprima ancora preferite a quella della vite, che seguita invece a prevalere nei minori appezzamenti chiusi" (Sereni, 1961, pp. 107-108).

La civiltà toscana ed italiana dei secoli che precedono il Mille e anche oltre, infatti, "fu civiltà di 'rustici' [...]. L'agricoltura non fu solo, come è stata fin quasi ai giorni nostri, l'attività economica fondamentale, ma rappresentò l'elemento portante dell'intero sistema economico. Alla società contadina, che scandisce la propria esistenza al ritmo delle stagioni e della raccolta dei frutti, e che ha i suoi elementi basilari nella terra, negli attrezzi agricoli, nelle bestie, sono direttamente o indirettamente legati tutti, principi e re, vescovi e prelati, mercanti e artigiani, 'borghesi' e intellettuali. Ciò appare tanto più evidente nei secoli dell'alto Medioevo, allorché le città, con ben rare eccezioni, erano poco più che agglomerati e anch'essi a mala pena distinti dalla campagna circostante, un misto di urbano e di rurale, in cui gli orti e i campi si mescolavano alle case, e all'interno dell'area cittadina si aprivano larghi margini di verde e spiazzi dove il bestiame era libero di pascolare" (Francovich, Mazzi, 1974, p. 1).

La fase successiva della politica di territorializzazione prodotta dalla società feudale – che si innestò sul sistema curtense, ma che col tempo era destinata a ristrutturarlo in profondità sul piano economico e sociale, fino a metterlo in crisi irreparabilmente – riguarda il cosiddetto "incastellamento" che coinvolge, seppure con varia intensità da parte a parte, non solo la Toscana, ma anche larga parte dei paesaggi rurali italiani nei secoli del risveglio demografico ed economico (Comba, Settia, 1984; Andreolli, Fumagalli, Montanari, 1985).

Già nei secoli IX e X, caratterizzati da un'alta insicurezza politica per le distruzioni arretrate dalle invasioni degli ungari dall'area danubiana e dalle costanti incursioni dal mare dei saraceni e dei vichinghi, la nobiltà laica ed ecclesiastica, grande e piccola, fonda i primi castelli: vale a dire dei "borghi inerpicati", dei villaggi fortificati, talvolta anche assai piccoli e costituiti da case in materiali precari (almeno inizialmente con largo uso del legno) (Francovich, 1987, p. 81), situati in posizione di altura – eretti dai fonda-



Beato Angelico, *Armadio degli Argenti*, particolare (Firenze, Museo di San Marco). Rilevi scoscesi e brulli dominati, in fontananza, da un castello munito

menti, oppure per riadattamento e fortificazione di un preesistente centro curtense (villaggio o casale, talora però anche pievi) – e abitati quasi esclusivamente da contadini, dipendenti tutti o in larghissima misura dal signore che aveva intrapreso l'opera, affidandosi proprio alle loro prestazioni gratuite di lavoro.

Di regola, il signore non costruisce un castello per sua esclusiva abitazione, bensì inserisce la sua residenza turrita ("mastio/maschio", "cassero" o "rocca") all'interno dell'agglomerato fortificato, ove possibile in posizione altimetrica eminente, per dominare anche simbolicamente l'abitato a lui soggetto per ragioni giurisdizionali, fiscali ed economiche.

I castelli si diffusero grandemente nei secoli successivi: specialmente nell'XI e nel XII che costituiscono la loro "epoca d'oro", ma anche nei secoli XIII e XIV, quando il sistema, in molte aree, è ormai entrato in crisi e si verificano, anzi, non pochi abbandoni dovuti alla ripresa politica delle città e allo sviluppo di un'economia diretta dalla borghesia cittadina (Sereni, 1961, p. 122; Francovich, 1973).

In ogni caso, almeno tra i secoli IX e XII, i castelli e le signorie territoriali che li esprimevano ebbero la forza di creare nuovi e più articolati equilibri spaziali (Francovich, Ginatempo, 2000).

In genere, la nascita del castello mise in crisi la rete dei piccoli e piccolissimi villaggi o casali sui quali si reggeva il sistema curtense. Molti di questi insediamenti rimasero come agglomerati "aperti", ma tanti altri furono ab-

bandonati e gli agricoltori (per espressa volontà o con il tacito beneplacito del signore) si trasferirono nel nuovo e meglio difeso o più "attrezzato" agglomerato, pur continuando a lavorare le terre del "manso" tradizionalmente loro affidate.

In molti casi, il signore autorizzò anche lavoratori di terre di altri grandi proprietari, oppure piccoli coltivatori in proprio o liberi artigiani, a risiedere dentro le mura. In queste condizioni, è ovvio che il castello non si sovrapponeva meccanicamente all'organizzazione curtense. Il signore, comunque, continuava a detenere saldamente nelle sue mani i poteri giurisdizionali e fiscali sia sull'insediamento e sulla sua popolazione, e sia sul distretto (o "corte") circostante. In questo, il signore, "usurpando i diritti pubblici", imponeva gabelle di ogni genere, specialmente "sulle merci di passaggio, sugli approdi alle rive ecc." (Ascheri, 2001, p. 60).

Al di là degli scontati fattori relativi al controllo militare del territorio, il castello, primeggiando sugli altri insediamenti minori, anche più antichi, esistenti nel distretto, concentrò in sé tutte le funzioni di centro amministrativo laico (sede delle autonomie comunali, allorché tali "privilegi" cominciarono ad essere concessi dal signore, tramite atti consuetudinari o scritti, gli "statuti", che regolavano pure i comportamenti e la vita sociale) e spesso anche di centro amministrativo religioso, con la sua chiesa, o costruita insieme all'insediamento, oppure più di rado preesistente, che diventava la sede del popolo e, se riusciva ad ottenere il rango di "pieve" con dotazione dell'unica fonte battesimale, anche il capoluogo di una più ampia circoscrizione ecclesiastica (il "plebato").

In generale, il castello continuava a sovrintendere in modo primario allo sfruttamento agricolo, ittico e pastorale delle terre circostanti.

Nella fase di ininterrotto sviluppo demografico che ha inizio intorno alla metà dell'XI secolo, gli accresciuti bisogni di una popolazione in progressivo aumento imponevano non solo l'accrescimento dell'insediamento (con la fabbricazione di un nuovo "borgo" esterno, poi di regola congiunto da cortine murarie turrette alla vecchia cerchia), ma anche un allargamento dei coltivi da effettuare con diboscamenti e dissodamenti o con piccole bonifiche.

Tutte attività, queste, che non potevano essere realizzate soltanto col lavoro coatto e coll'assegnazione delle nuove terre agli agricoltori col tradizionale patto dell'affitto in natura, ma che imponevano concessioni più favorevoli da parte del proprietario ai suoi dipendenti: come il "livello" o la "enfiteusi" (sorta di affitto o possesso perpetuo o almeno a molte generazioni), in cambio di un canone annuo rigorosamente prefissato. Tale sistema contribuì a differenziare alquanto il ceto degli agricoltori locali, con i nuovi livellari che venivano spesso a trovarsi in condizioni sociali ed economiche sensibilmente migliori dei vecchi fittavoli.

Questi processi servirono pure a garantire una maggiore autonomia amministrativa alla collettività (o "comunità rurale"), mediante la concessione di beni terrieri indivisi o almeno di diritti di uso (per pascolo e legnatico, ma

anche per caccia o pesca), sempre regolamentati, su parte delle aree signorili.

Si veniva così a creare una sorta di "condominio", con le autonomie locali che coesistevano con i poteri signorili, in un equilibrio non sempre facile da mantenere (Ascheri, 2001, p. 94). Anche in tale relativamente articolata realtà, il signore continuava a controllare la popolazione del castello e del distretto mediante almeno la riscossione delle tasse e dei proventi per l'uso delle risorse ambientali feudali, e mediante la proprietà del mulino, di solito attivato da un corso d'acqua: una struttura fondamentale per garantire l'autonomia alimentare alla comunità, già conosciuto dalla società greco-romana, ma che si diffuse capillarmente solo nell'alto Medioevo, un impianto a cui erano obbligati rifarsi tutti i residenti per la macinazione dei cereali, delle biade e – ove presenti – delle castagne.

E ancora, il castello divenne il centro del mercato: la valenza commerciale del luogo non arricchiva solo il signore con i "dazi" e le "gabelle" imposte sulle merci, ma finiva pure col beneficiare i bottegai e gli artigiani residenti nell'insediamento murato, contribuendo così alla loro differenziazione ed elevazione sociale nei confronti degli agricoltori asserviti; e creando le premesse per l'accumulazione dei capitali da investire nell'acquisto della terra quando – con la crisi e con la disgregazione del sistema curtense – si sarebbero create le condizioni di una intensa mobilitazione fondiaria.

Così, nei secoli XIII-XIV, allorché il risveglio politico ed economico delle città elimina o asservisce gradualmente – sia con le conquiste belliche che con il semplice acquisto monetario o controllo politico-amministrativo – i poteri feudali, le corti vengono abbandonate dai coltivatori "affrancati" (liberati dalle servitù signorili), i ceti abbienti cittadini e locali, ove esistenti, possono acquistare molte terre, i livellari non di rado riescono a diventare proprietari a tutti gli effetti. Un forte aiuto ai trapassi di terre signorili ai contadini, soprattutto livellari, fu sicuramente apportato dalla grande inflazione che durò dal X al XIII secolo, producendo l'indebolimento del livello di vita dei ceti aristocratici che potevano contare solo su entrate rigorosamente prefissate dalla consuetudine (Barberis, 1997, p. 140).

In effetti, sotto i colpi dell'inflazione che falciava i redditi fissi che i signori ricavano dalle loro terre date in concessione a coltivatori, e per la perdita dei poteri passati nelle mani della nascente borghesia, si disgregarono le vecchie forme dell'agricoltura e della società feudale, e se ne crearono di nuove.

I meccanismi della disgregazione sono ormai noti. La signoria terriera della corte finisce col frammentarsi in una miriade di piccole unità di produzione (come gli antichi mansi) e, sempre più spesso, questi ultimi, i mansi, in singoli appezzamenti o "campi", che finiscono, o in proprietà o in enfiteusi, nelle mani di contadini anche abbienti e di artigiani o bottegai campagnoli, oppure, più spesso, della piccola nobiltà e della borghesia (cittadina per origine o per immigrazione) (Sereni, 1961, p. 123).

Soprattutto queste ultime classi – con istituti ecclesiastici o assistenziali (conventi e ospedali), pure cittadini – seppero elaborare una strategia di ricomposizione fondiaria di mansi e campi che, non di rado, ottenne pieno successo mediante interventi ripetuti di paziente e mirato investimento di capitali nell'acquisto delle terre.

Questi processi politico-sociali ed economici innovativi e relativamente rapidi finiscono col creare effetti dirompenti sul sistema dei castelli e sugli equilibri territoriali da quelli dipendenti.

Molti insediamenti furono abbandonati dagli abitanti, che preferirono emigrare nelle stesse città in espansione o nei nuovi insediamenti costruiti dalla proprietà borghese e dai governi comunali nella campagna – anche nelle pianure – che stavano esprimendo più avanzati equilibri territoriali, maggiori occasioni di lavoro e migliori condizioni di vita (Klapisch-Zuber, 1973). Non furono pochi neppure gli insediamenti castellani – quelli dotati di più elevate qualità in rapporto al controllo politico-amministrativo ed economico del territorio (centralità spaziale e contiguità alle vie di comunicazione, presenza di risorse agricolo-forestali o idriche, ecc.) – che riuscirono a mantenere la loro consistenza demografica e urbanistica e addirittura ad accrescerla, grazie alle cure e ai “privilegi” del nuovo potere cittadino che valsero a produrre un'ulteriore articolazione della società locale, con formazione di un gruppo di potere in grado di gestire l'amministrazione della comunità: che ora, però, era fatta non solo di agricoltori, ma anche e sempre più di proprietari benestanti di fabbricati e terreni (questi ultimi affidati, ovviamente, a coltivatori in affitto o a mezzadria), di bottegai e di artigiani, di esponenti delle arti e professioni liberali.

In altri termini, i castelli sedi di comunità sono sopravvissuti ai grandi cambiamenti dei secoli comunali e tardo-medievali (specialmente del XIII, ma anche del XIV e XV secolo) perché non si qualificavano più come villaggi esclusivamente o essenzialmente agricoli, cardini del sistema di produzione feudale, come erano alle origini, bensì esprimevano, ora, le nuove funzioni di centri di servizio della campagna, ove stavano affermandosi sistemi agrari innovativi quali quelli creati dalla città e sempre più compiutamente collegati al mercato urbano (Francovich, Ginatempo, 2000).

Il mercato torna ora a chiedere sia generi alimentari di diversa natura (non solo quelli più correlati alla sopravvivenza come i cereali, ma anche prodotti per le classi agiate come la carne, il vino, l'olio, gli ortaggi e la frutta), e sia materie prime per le lavorazioni artigianali (come lana, lino e canapa e piante tintorie come guado, robbia e zafferano per la tessitura, e come cuoio e pelli per l'arte conciaria).

Si affermarono alcune innovazioni tecniche (come la trazione animale) e agronomiche (la riscoperta del maggese, dopo l'abbandono tardo-antico, e addirittura il passaggio alla rotazione triennale, con l'inserimento dell'anno a cereali primaverili e legumi) che si affermarono lentamente, ma che, alla

fine, determinarono il progressivo miglioramento delle strutture agrarie e delle condizioni alimentari e di vita dei contadini (Montanari, 1984).

Indipendentemente dalla dilatazione dei coltivi, i nuovi avvicendamenti determinarono una più alta produttività del suolo, contribuendo così ad esaudire – almeno in larga misura – la sempre maggiore domanda alimentare del mercato dell'epoca (Del Panta *et alii*, 1996, p. 30).

Nelle colline soprattutto dell'Italia centrale comincia a definirsi il reticolo irregolare – un vero e proprio mosaico – dei campi a pigola (cioè a spigolo, a lati rettilinei ma non paralleli): in questo sistema, prevalgono le chiusure di siepi vive o morte, le sistemazioni con fosse o scoline in pianura e di ciglioni e terrazzi in collina, con il contorno di filari di alberi (Sereni, 1961, pp. 157-159).

In molti casi, sono gli stessi statuti comunali a prescrivere agli agricoltori l'impianto della vite e degli "alberi domestici" (tra cui, ove climaticamente possibile, primeggia sempre l'olivo).

Anche la ripresa degli scambi commerciali a lunga distanza che si ebbe soprattutto nel corso del XIII secolo, e che determinò un movimento di uomini e di merci senza precedenti, favorì il fiorire di tutta una serie di attività legate all'ospitalità e al cambio delle valute, alla vendita di prodotti artigianali, ecc. Vecchi tracciati stradali furono ripristinati e se ne costruirono di nuovi, insieme a vie d'acqua interne ove si incanalarono i più consistenti flussi di uomini e merci: tali infrastrutture di comunicazione produssero effetti di polarizzazione di straordinaria portata (Ugolini, 1985, pp. 222-238).

Come è noto, la ripresa della popolazione intorno al X-XI secolo si fece assai più forte nei secoli XII e XIII, poi le crisi economiche e di mortalità del XIV secolo ridussero drasticamente gli abitanti, forse fin quasi a dimezzarli.

Le carestie non solo produssero, soprattutto nei periodi più acuti, pressoché ovunque, larghi vuoti demografici, ma contribuirono pure a preparare un terreno favorevole alle epidemie: depauperando gli organismi, per scarsa e cattiva alimentazione, delle loro naturali resistenze organiche, fino al tragico episodio della peste bubbonica, nota come "peste nera", del 1347-50. Un flagello che determinò un numero "enorme" di decessi: questo flagello, con la sua scia interminabile di lutti, doveva ripresentarsi più volte (sia pure in forme meno virulente) nella seconda metà di quello stesso secolo e persino nella prima metà del successivo. In ogni caso, alla metà del XV secolo, la popolazione tornò ad aumentare (Del Panta *et alii*, 1996, pp. 5-7 e 45-55).

Mentre nella Maremma la risposta alla crisi venne ricercata nello sviluppo dell'allevamento brado e transumante – per quanto possibile (in rapporto anche con l'oscillazione dei prezzi dei generi frumentari) integrato con la cerealicoltura estensiva –, nella Toscana centro-settentrionale si imboccò, almeno in parte, una strada diversa: quella della riconversione che puntava sulle produzioni di pregio e di alto prezzo, come la vite e l'olivo, il gelso, il lino e la canapa (queste ultime collegate con le industrie tessili).

Questi interventi di valorizzazione sono in larghissima misura riconducibili alla finalità di promuovere l'individualismo agrario, con la piena proprietà, o almeno il pieno possesso enfiteutico (che assicurava tempi molto lunghi) delle terre. Pertanto, i governi comunali provvidero ad eliminare o a limitare drasticamente i diritti d'uso di pascolo o semina, di legnatico, caccia o pesca ("servitù feudali") che gravavano su buona parte delle proprietà feudali (Sereni, 1961, pp. 166-169).

In tale contesto, s'inquadra anche il grande processo dell'espansione della grande e media proprietà terriera cittadina (con gli enti religiosi e assistenziali ivi presenti) ai danni di quella piccola contadina. In genere, tale fenomeno passa attraverso la frammentazione e l'impoverimento – dovuti spesso all'indebitamento per la forte pressione del fisco, oppure dell'usura, alla quale molti erano costretti a ricorrere durante le carestie o le devastazioni belliche – della piccola proprietà e del piccolo possesso enfiteutico: e precisamente delle forme legate alla conduzione diretta delle terre e che, almeno in larga misura, erano rapporti riconducibili all'evoluzione del sistema curtense e all'impianto, o allo sviluppo, delle più antiche colonizzazioni agrarie pianificate con edificazioni di castelli o altri villaggi.

In tutto il contado fiorentino, all'inizio del XVI secolo, i contadini possedevano solo il 17,3% del valore della proprietà agraria complessiva, pur essendo numericamente la metà della popolazione: il resto del valore patrimoniale era distribuito fra i cittadini (60,4%) e gli enti ecclesiastici e assistenziali (22,3%) (Cherubini, 1984, pp. 70-71).

Ma non era ancora questo – come si vedrà – il caso del territorio di Monsummano, dove tali processi si sarebbero realizzati molto più tardi, e precisamente tra Cinque e Seicento, per l'iniziativa diretta dei granduchi Medici.

I caratteri paesistici del territorio di Monsummano e Montevettolini nel tardo Medioevo

Tra i secoli XIV e XV – come dimostra inequivocabilmente il catasto fiorentino del 1427 (e come si vedrà più avanti) – la proprietà individuale degli abitanti di Monsummano e Montecatini era ancora un fatto consolidato e diffuso, mentre mancava completamente o quasi la proprietà cittadina, che nell'area comincerà a introdursi nel corso del XVI secolo (specialmente nella seconda metà), con la famiglia Medici, e all'inizio del XVII secolo, con l'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova, che arrivò a costituire l'ampia fattoria di Montevettolini (Guarducci, 1994, p. 86).

È questa – lo si ripete – una specificità del territorio monsummanese e della Valdinievole, nei confronti di tanti altri spazi più vicini alle città, dove la proprietà borghese si era in larga misura già sostituita a quella locale.

Occorre considerare che – prima della grave crisi trecentesca, culminata

nella falcidia demografica della peste del 1348 – anche il territorio di Monsummano e Montevettolini doveva essere assai intensamente popolato e coltivato negli spazi collinari e pedecollinari, poi abbandonati al bosco e all'incolto, ma qualche insediamento non doveva mancare neppure nella pianura asciutta, poi abbandonata alla dilatazione del padule di Fucecchio. Con l'arretramento dei coltivi, anche molti insediamenti rurali (piccoli aggregati e abitazioni isolate) furono sicuramente disertati e la residua popolazione agricola si concentrò nei due castelli collinari.

Dell'assai più denso assetto demografico e insediativo pre-1348 sono chiara testimonianza le molte chiese romaniche venute meno, che sono però ricordate nelle *Rationes decimarum del 1274-1304*, come la pievaccia di San Lorenzo a Vaiano, le chiese di Gragnano, San Ierusalem, Torciano, San Pietro a Casciano, San Martino a Monte Malvedere, San Vito, San Paolo e Sant'Andrea (Favini, 1994, *passim*).

Già dalla prima metà del XIV secolo, infatti, sembrano riflettersi – anche a Monsummano e nella Valdinievole – i prodromi della grave crisi economica e demografica che colpì l'Italia e l'Europa, con l'apice della "peste nera". Le epidemie – ad iniziare da quella del 1329 – falciarono le popolazioni della Valdinievole e produssero sicuramente degli abbandoni di aree agrarie, specialmente nella sottostante pianura (Rombai, 1993, p. 16).



L'insediamento castellano di Montevettolini caratterizzato dalla struttura "ad avvolgimento" che occupa la sommità del colle



Montevettolini in una carta settecentesca delle diocesi toscane (Firenze, Archivio dell'Ospedale degli Innocenti, s. 138 n. 12)

Il dissesto idraulico del piano fu aggravato dalle continue ricostruzioni dei manufatti sull'Usciana (peschiere e mulini abbattuti nel 1370 per l'energica azione della popolazione di Monsummano e Montevettolini, come si vedrà, e nuovamente demoliti dai buggianesi nel 1423). Oltre a ciò, dovette influire in modo assai più funesto sugli equilibri sanitari e socio-ambientali della valle l'intervento di cospicuo allargamento, o di vera e propria ricostruzione, del padule (che assunse in nome di Lago Nuovo di Fucecchio), effettuato dal Comune di Firenze nel 1435 per potenziarvi la pesca. Tale grande zona umida produsse l'abbandono alle acque di molti terreni agrari un po' lungo tutto il perimetro dell'invaso, mentre la stessa industria ittica finì con rivelarsi un fallimento sotto il profilo economico; nel 1515, infatti, il lago era descritto come "pantano et pieno di mota et di alberi silvestri et paludosi in modo che non si può pescare et il pescie che vi è non è buono et tal pantano genera et produce nebbie assai molto nocive a' corpi et tiene infausto tutto quel paese della Valdinievole et ancora fa molti danni a frutti et ulivi

non solamente de' paesi vicini ma ancora di tutto il Valdarno di sotto" (Galletti, Malvolti, 1989, pp. 12 e 15-16).

È da considerare che, almeno fino dal XIII secolo, i comuni di Monsummano e Montevettolini possedevano pure ingenti terre collettive. Nel 1283, a Montevettolini spettavano "boschi e pascoli dove gli uomini del comune potevano fare il carbone e portare le pecore, mentre una comunità di 'vicini' aveva l'obbligo di mantenere alcune strade" di accesso. "Per Monsummano, infine, è documentato il possesso comunale delle 'colmate', cioè di quelle terre che il ritiro delle acque del padule aveva reso asciutte e coltivabili. Sui diritti di queste terre aveva avanzato pretese anche il vescovo di Pistoia", probabilmente "fino da epoca altomedievale" (Rauty, 1983, p. 18, e 1984, p. 73).

Sembra che tale grande "tenimento" del "plano de Neole/Neure" (pianura dell'antica Pieve a Nievole, tra il Salsero e la Candalla da ovest ad est, tra l'attuale autostrada e il padule da nord a sud), già del vescovo pistoiese – ricavato, ovviamente, dalla contrazione della zona umida – arrivasse "fino al piede di quella modesta sopraelevazione sulla quale nel secolo XVII sorse la chiesa della Madonna della Fontenuova", e si estendesse "a ponente del fosso della Candalla" (Rauty, 1984, p. 73).

Già nei primi decenni del XII secolo, il tenimento era stato parzialmente occupato "in modo fraudolento" (sosteneva il vescovo) dagli abitanti di Monsummano, con tanto di coltivazioni cerealicole, ma soltanto con un lodo del 1216 la vertenza venne risolta, assegnando al vescovo il "terzo delle colmate esistenti e di quelle che in futuro si fossero prosciugate", e riconoscendo "il pieno diritto degli uomini di Monsummano" sulle restanti terre, quindi sui due terzi del tenimento delle colmate, in cambio del pagamento di un canone "di terratico" di non lieve entità alla cassa vescovile (Rauty, 1983, p. 18, e 1984, pp. 73-74).

Non tutte le terre già del vescovo pistoiese dovettero essere trasformate in coltivazioni individuali, se ancora nel 1517 il comune di Monsummano possedeva dei "prati demaniali" nell'area, delimitati – per l'esattezza – "dal corso della Candalla" e dal "confine di Monte Vectorini et il padule" (Rauty, 1984, p. 73).

Del resto, ancora nella seconda metà del XVIII secolo, la Comunità delle Due Terre "disponeva di due ampie proprietà collettive e di uso pubblico, ove tradizionalmente gli abitanti erano soliti legnare e pascolare gratuitamente secondo le consuetudini: trattavasi della Bandita di Montevettolini (un'area per lo più boschiva di oltre 1174 quartieri, pari a poco meno di 40 ettari) e del Pascolo degli Acquivoli", entrambi privatizzati negli anni Settanta (Guarducci, 1994, p. 81).

Riguardo ai beni collettivi, corre obbligo di ricordare pure l'episodio che, nel 1370, vide il comune di Monsummano accendere una dura vertenza con le comunità di Fucecchio, Santa Croce e Santa Maria a Monte, le quali – aven-

do attrezzato l'emissario Usciana con pescaie e mulini – erano ritenute responsabili delle gravi esondazioni del padule di Fucecchio, che periodicamente ricoprivano di acqua la pianura della Valdinievole fino alla radice dei colli, impedendone così la messa a coltivazione. Per tale ragione, la Signoria di Firenze non mancò di ordinare l'abbattimento delle chiuse dell'Usciana; e tale operazione "fece riemergere larghe fasce di terreno che asciugarono lentamente nel corso dell'estate" di quello stesso anno (Rauty, 1984, pp. 66-67). È importante sottolineare che queste terre comunali – così come quelle già ricavate dai beni del vescovo di Pistoia – vennero poi ripartite tra i residenti per essere trasformate in campi a coltura, previa l'eliminazione dei boschi e delle giuncaie che le ricoprivano. Infatti, nella primavera del 1371, la comunità provvide alla loro suddivisione – non è chiaro se solo con concessioni temporanee – tra tutte le famiglie che ne avevano fatto richiesta (Rauty, 1984, p. 68).

Oltre alle terre comunali da semina, da pascolo e da legnatico, la popolazione dei due castelli poteva disporre gratuitamente – come servitù civiche – delle risorse specialmente ittiche del padule. Lo dimostra la lite che, nel 1215, contrappose gli abitanti di Montevettolini e l'abate di Buggiano, che vantava un'estesa signoria territoriale sulla parte settentrionale del padule e sui terreni circostanti, fino all'area dei porti dell'Uggia e delle Morette, della chiesa di San Donnino e del porto di Brugnano, cioè nel territorio di Castelmartini (fascia di confine con Larciano).

I montevettolinesi intendevano continuare a pescare liberamente nel lago, e tale attività sembra che fosse generalizzata tra gli abitanti di quel castello. Dalle carte prodotte nell'occasione di tale vertenza, si sa che essi "tradizionalmente erano soliti bonificare e mettere a coltura il bordo prospiciente del lago", oltre che approfittare delle altre risorse ambientali, "come la navigazione, la caccia con i cani, l'abbattimento degli alberi per far legname che servisse anche per costruire imbarcazioni, l'allevamento delle api, ecc." (Spicciani, 1996, pp. 198 e 200).

Al di là di questi pur significativi episodi, c'è da credere che la diffusa piccola proprietà individuale locale e i cospicui beni comunali si fossero assai irrobustiti – se non formati ex novo – in seguito alla disgregazione delle signorie di castello e, più in generale, del potere feudale che (con i potentissimi Alberti, i Lambardi di Montecatini e il vescovo di Lucca) contava, nel nostro territorio, grandi proprietà terriere ancora nei secoli XII-XIII (Rauty, 1983, p. 19).

È molto probabile che fosse lo stesso carattere di territorio di frontiera con Lucca della Valdinievole – conquistata da Firenze alla fine degli anni Trenta del XIV secolo – che valga a spiegare, così come in altri contesti toscani che si vennero a trovare nelle stesse condizioni geopolitiche di aree di confine, la sostanziale continuità, per lungo periodo di tempo almeno (grosso modo fino alla costituzione dello stato moderno, il Granducato, da parte dei

Medici), del controllo delle risorse spaziali da parte delle popolazioni locali. Sembra, infatti, che tale persistenza sia da correlare anche alla volontà del Comune di Firenze – che dette vita ad una vera e propria strategia politica (si pensi agli interventi sulle pescaie e sui mulini dell'Usciana, a sostegno degli interessi delle popolazioni della Valdinievole) – di salvaguardare gli equilibri socio-economici, demografici e sanitari dell'area.

Del resto, la stessa storia delle ragguardevoli proprietà di un ente assistenziale, come la Magione di Altopascio, nei primi decenni del XIV secolo – diffuse in tutta la Valdinievole, e quindi, sia pure in parte minoritaria, anche nei territori del versante orientale (comunità di Montecatini, Monsummano e Montevettolini) – sembra dimostrare un'attenzione particolare per la vita delle popolazioni rurali. Più in generale, la puntuale ricerca

di Giuliano Pinto vale a mettere a fuoco i caratteri fondanti dell'organizzazione territoriale, come la "forte frammentazione fondiaria" allora esistente sia nella bassa e nell'alta pianura e sia nelle aree collinari; la larghissima incidenza delle terre acquitrinose, boschive e incolte nella pianura, con le poche "isole" a coltivazione ivi presenti investite esclusivamente dalla cereali-coltura, e con i seminativi con colture arboree e arbustive (in promiscuità con i primi, con disposizione ai bordi dei campi, o in piccoli impianti specializzati a parte) relegati nelle colline; le concessioni in "affitto perpetuo", con canoni abbastanza tenuti, da corrispondere per lo più in grano e miglio,



Benozzo Gozzoli, *Il corteo dei re Magi*, particolare (Firenze, Palazzo Medici Riccardi). Folti boschi di querce e castagni caratterizzavano il paesaggio delle aree collinari e montane; oltre a fornire legna e frutti i boschi rendevano possibile l'allevamento del maiale che si nutriveva di ghiande e fornivano un complemento alla povera alimentazione di contadini e servi che vi catturavano gli animali selvatici, nonostante i rigidi e ripetuti divieti

a coltivatori residenti nei castelli collinari; l'assenza quasi assoluta di aziende accorpate di tipo poderale con patti di mezzadria (Pinto, 1993, pp. 186-191).

"Macchie e boschi, soprattutto di ontani, ricoprivano la parte inferiore della Valdinievole [...]. In molti terreni di bassa pianura le uniche colture possibili erano quelle a cereali estivi (*blanda estivalia*), seminati nella tarda primavera e raccolti nel giro di tre mesi. Il ristagno delle acque nei periodi di maggiore piovosità impediva, o quanto meno rendeva difficoltosa, la semina a cereali invernali" (Pinto, 1983, p. 17).

Al di là dei circoscritti beni della Magione, altre fonti medievali documentano con chiarezza come gran parte della pianura fosse allora ricoperta da successioni di canneti e giuncheti ("terre giuncate") e depositi ghiaiosi, alternati a ristagni d'acqua stagionali ("ghiaieti" e "lanche" o "terre acquate") e soprattutto da boschi di querce decidue come ontani e pioppi e altre essenze adatte alle zone umide, vale a dire salici e frassini, farnie e vetrici. Fra le boscaglie e i canneti, nelle aree considerate più sicure dal plurisecolare disordine idrografico, erano state gradualmente ricavate – nei secoli dopo il Mille e specialmente nel XIII – ristrette oasi a coltivazione cerealicola estensiva. Queste erano però prive di qualsiasi connotazione "matura" che stia ad esprimere una stabile presa di possesso del suolo, come gli edifici colonici, la trama della viabilità percorribile con carri e quella degli scoli campestri, le colture arboree ed altre componenti ancora che si sarebbero affermate solo con la mezzadria poderale a partire dalla seconda metà del XVI secolo (Rombai, 1993, p. 11).

Invece, "la nota dominante del paesaggio collinare era data dalla presenza dei seminativi, ora nudi e ora alberati, e da colture più intensive e specializzate, quali orti e vigneti" (Pinto, 1983, pp. 36 e 38).

In effetti, "nella Toscana occidentale la produzione di vino si accentrò" nell'area di Lucca e nelle colline della Valdinievole, soprattutto nel territorio di Pescia, con quella cittadina che già all'inizio del XV secolo costituiva un importante centro di esportazione verso i mercati urbani (Pinto, 1983, p. 187). Ma si vedrà che anche il territorio monsummanese non rappresentò un'eccezione a tale tendenza, allineandosi anzi, come area di produzione vinicola, al Pesciatino; e non solo in tale genere, ma anche nella coltivazione dell'olivo.

D'altra parte, le numerose vie d'acqua del padule e dei suoi canali erano utilizzate nei secoli XIII-XIV – a fini commerciali – anche dalle popolazioni di Monsummano e Montevettolini, così come degli altri castelli e centri dell'alta Valdinievole: ed è probabile che, proprio grazie al padule e ai suoi porti, all'Usciana e all'Arno, le colture della vite e dell'ulivo avessero potuto e potessero incrementarsi, per la facilità dell'inoltro verso Pisa e il mare di vino e olio, come soli prodotti di cui era eccedente l'agricoltura della valle

(Guarducci, 1993, p. 35).

Non va, ovviamente, sopravvalutata l'importanza delle colture e produzioni di pregio commerciale del vino e dell'ulivo. A quest'ultimo riguardo, c'è da dire che, "ancora all'inizio del XV secolo, l'olivo era poco diffuso in Toscana. Nel territorio fiorentino l'olio aveva un'incidenza piuttosto bassa sui redditi delle terre di proprietà cittadina". Ma "non c'è dubbio che era già iniziato [...] quel processo di sviluppo della coltura che si accentuerà e si completerà in età moderna, fino a coprire gran parte delle colline di un fitto manto di olivi" (Pinto, 1983, pp. 189 e 191). Tra questi rilievi che si andavano ammantando di ulivi, c'erano sicuramente anche le colline del Pesciatino e del Montalbano, e quindi di Monsummano.

Nonostante tali progressi che andavano guadagnando – sia pure lentamente – l'agricoltura locale, non sono da trascurare i limiti di fondo del sistema e del paesaggio agrario del tempo, ove

"i campi si modellavano in genere lungo le linee di massima pendenza, divisi da fossati ad esse perpendicolari, che avevano il compito di regolare il deflusso delle acque [...]. Nelle aree collinari caratterizzate dalla presenza di grossi e radi castelli, la sistemazione del suolo e la diffusione dei coltivi interessavano in genere la fascia circostante l'abitato, la cui profondità variava in funzione del carico demografico. Per il resto dominavano i terreni a pascolo e i boschi" (Pinto, 1983, pp. 36 e 38).

Nonostante tale prevalenza dell'incolto e del "selvatico", il bestiame era scarso, e "scarso bestiame non vuol dire soltanto scarsa produzione carnea, ma significa concime insufficiente. A loro volta la scarsità di concime e l'as-



Beato Angelico, *Armadio degli Argenti*, particolare (Firenze, Museo di San Marco). Le pendici collinari meno aspre sono popolate di castelli e centri fortificati mentre compaiono coltivazioni specializzate come quella dell'ulivo, alternato ad alberi da frutta, viti ed essenze ornamentali come il cipresso

senza del prato nelle rotazioni limitano i rendimenti della terra e costringono i contadini ad insistere sulle colture di prima necessità. Si crea un circolo vizioso che si cerca di spezzare con acquisti di letame", peraltro troppo raro e costoso, oppure, soprattutto, con l'utilizzo dei "pattumi" presenti in grande abbondanza nel padule (Pinto, 1983, pp. 200-201).

Di sicuro, dato il carattere di piccola proprietà dominante a Monsummano, scarseggiavano i capitali necessari per gli investimenti zootecnico-agrari. Mentre nelle campagne fiorentine la proprietà cittadina aveva potuto già "realizzarsi in larga misura grazie alla drastica diminuzione dei piccoli coltivatori indipendenti e alla conseguente proletarizzazione dei ceti rurali", anche sfruttando il loro crescente indebitamento (Pinto, 1983, p. 219), e qui "le proprietà dei cittadini occupavano intorno al terzo decennio del Quattrocento circa i due terzi in valore delle terre, contro il 18% circa della proprietà contadina [e] la proprietà contadina superava il 50% solo nelle aree di alta collina e di bassa montagna" (Pinto, 1983, p. 158); invece, nella Valdinievole e a Monsummano, la proprietà cittadina era ancora quasi del tutto assente.

Territorio e agricoltura secondo il catasto fiorentino del 1427

Per una prima presentazione generale dell'organizzazione paesistico-agraria del Monsummanese nei primi decenni del Quattrocento, converrà partire da uno studio relativo alla comunità di Buggiano, così come caratterizzata dal catasto fiorentino del 1427. E così come a Buggiano, e probabilmente anche negli altri comuni della Valdinievole, anche a Monsummano, il censimento fiscale fiorentino "indica con assoluta sicurezza l'esistenza di un panorama geografico agrario variato", ma sempre coltivato in modo abbastanza diffuso, anche se non sempre intensivo: "nella pianura prevale – e anzi domina – la terra campia" a seminativi nudi, a causa della mancanza della sorveglianza continua richiesta dalle colture arboree, essendo qui tuttora assenti gli insediamenti rurali, per risiedere pressoché tutti gli agricoltori nei distanti castelli collinari, dai quali si spostavano giornalmente, a piedi o con asini/muli/cavalli, per trasferirsi negli incustoditi campi del piano.

Va detto subito, però, che nel Monsummanese, contrariamente al territorio buggianese, sembra mancare pressoché completamente la "terra lavorandaia", cioè il seminativo arborato con i filari di viti e alberi da frutta disposti alle prode dei campi, secondo "l'uso toscano".

Invece, "nella collina assoluti dominano la vigna e l'ulivo, il più delle volte consociati nello stesso appezzamento" (Pampaloni, 1985, p. 18). In effetti, qui, probabilmente come in altre comunità collinari della valle, le coltivazioni delle due piante "di civiltà" – e quindi le produzioni del vino e dell'olio – prevalgono su qualsiasi altra.

Relativamente all'intero territorio comunale, c'è da dire che il catasto tace completamente riguardo agli alberi da frutta, che pure non dovevano esse-

re assenti (specialmente noci e mandorli, fichi, meli e peri), così come nessun riferimento è fatto ai gelsi, nonostante la presenza in vari centri della Valdinievole, fin dal XIV secolo, di tale coltivazione, che alimentava l'allevamento dei bachi e la lavorazione della seta.

Pure a Monsummano, "molti toponimi di terreni coltivati, vignati, olivati o destinati alla produzione del grano o di altri cereali mostrano lontane origini boschive o paludose" (Pampaloni, 1985, p. 18), e tutto lascia credere che, non solo nella pianura, ma anche nella collina, la conquista "al selvatico" sia avvenuta soprattutto nei secoli – il XII e il XIII – della grande espansione del popolamento e dell'economia (Pampaloni, 1985, p. 18).

Riguardo al sistema insediativo, l'elemento di caratterizzazione del territorio di Monsummano ai primi del XV secolo, come per Buggiano e sicuramente anche per gli altri comuni della Valdinievole (Pampaloni, 1985, p. 18), è dato dall'assenza pressoché assoluta del podere mezzadrile e di altre forme di insediamento sparso. Tale fatto distingue in modo spiccato la nostra subregione nei confronti dei territori più vicini alle città (Pistoia, Prato e specialmente Firenze), che fin dai secoli XIII-XIV erano stati progressivamente organizzati con il sistema poderale.

Di sicuro, a Monsummano e nella Valdinievole, l'insediamento agricolo continuava ad essere rappresentato in toto dal castello.

Le case contadine – ben protette dalla cerchia muraria ancora integra – avevano di frequente, al piano terreno (oppure con utilizzazione di altre antiche abitazioni anche in rovina, rese libere dalle gravi crisi di mortalità del XIV secolo), gli elementi del rustico, vale a dire le stalle e i locali per la conservazione "dello strame" e "del fieno", della legna e di altri prodotti.

Ovviamente, la "terra murata" comprendeva pure qualche orto (altri si trovavano subito fuori le mura), per la coltivazione di ortaggi e legumi e di svariati alberi da frutta.

Così come a Buggiano, anche a Monsummano – e sicuramente a Montevettolini – la "proprietà della terra e della casa è estremamente diffusa: raro perciò l'opposto, cioè il trovare persone che siano prive di tutto", almeno di uno o di alcuni pezzi di terra non accorpati, ma dispersi fra il piano e il colle (Pampaloni, 1985, p. 21).

Tuttavia, non mancano casi di proprietari di migliori risorse (con disponibilità anche di alcuni capi di bestiame) e detentori di più pezzi di terra in una stessa località, fatto che sta ad indicare l'inizio di un processo di ricomposizione fondiaria di più unità di produzione che potrebbe anche "preludere a una successiva formazione del podere" (Pampaloni, 1985, p. 18).

Tra l'altro, "la mancanza del podere, della casa sparsa e della famiglia del coltivatore [mezzadro] porta a un'altra naturale conseguenza": nel territorio di Monsummano e Montevettolini "non si trovano famiglie allargate ma solo nuclei familiari semplici o naturali" (Pampaloni, 1985, p. 26).

La conduzione della terra era quasi ovunque quella diretta da parte del proprietario, ma non dovevano mancare altri rapporti, come il fitto (in natura,

in denaro o misto) e la "mezzeria" o colonia parziaria, almeno quando la composizione del nucleo familiare (una o più persone anziane, solo donne o bambini/"pupilli") impediva materialmente la lavorazione diretta della terra.

Il catasto del 1427 (ASF, *Catasto*, 237, "Portate del Distretto. Valdinievole", cc. 609r-825r; Montevettolini) riporta, come è noto, anche dati sul popolamento. Al riguardo, c'è da sottolineare il fatto che il catasto non costituisce, notoriamente, una fonte omogenea e di piena attendibilità.

"L'elemento popolazione è richiesto per motivi puramente fiscali al fine d'imporre il testatico nell'età produttiva degli uomini (anni 15-65): ma, tutto sommato, quello della composizione del nucleo familiare per il fisco è elemento secondario nella ricerca dei capitali mobili, dei beni immobili e dei guadagni del contribuente chiamato a gravezza" (Pampaloni, 1985, p. 23).

Al riguardo, c'è da dire che la popolazione di Montevettolini era costituita da 302 persone distribuite in 90 famiglie, con dimensione media di 3,35 e quindi relativamente alta. Si consideri che, a Buggiano, la media è di 3,72 bocche, un valore giudicato assai elevato, "da centro abitato" piuttosto che "da agglomerato rurale", ciò che potrebbe stare ad indicare condizioni economiche abbastanza buone, anche se la fonte difetta di specificazioni riguardo alle professioni e ai mestieri non agricoli (Pampaloni, 1985, pp. 24 e 27).

Riguardo al sesso, prevalevano leggermente le femmine sui maschi (154 contro 148), e questo fatto sorprende non poco, perché in controtendenza rispetto alla realtà delle campagne fiorentine dell'epoca, dove, l'assetto produttivo incentrato esclusivamente sull'agricoltura richiedeva – almeno nelle aree già controllate dai capitali cittadini e dalla mezzadria podereale – molta manodopera maschile per le faticose esigenze dei lavori campestri, che tra l'altro, nel nostro caso locale della Valdinievole, si svolgevano non solo nelle aree collinari circostanti il castello (punteggiate di campi coltivati a cereali, a vite e ulivo), ma anche nelle lontane e "perigliose" terre a seminativo nudo della pianura.

In pratica, a Montevettolini, tutti i nuclei familiari abitavano nel castello in case di loro proprietà, se è vero che compare un'unica testimonianza di casa appigionata a "una donna vecchia". E, d'altro canto, l'altissimo numero delle case direttamente riferibili alla popolazione locale (in cui si segnala un solo forestiero residente, e quindi assimilato, tal Michele di Piero da Samomme/San Mommè) vale a confermare l'assenza, o comunque la scarsa incidenza, della proprietà immobiliare cittadina.

E probabilmente è proprio questo carattere "medievale" dell'organizzazione territoriale locale – correlato cioè ad un assetto socio-economico e giuridico tradizionale, basato sulla piccola proprietà coltivatrice, o comunque sul piccolo possesso di tipo enfiteutico e sulla fruizione comunitaria ed "egali-

taria" dei vasti beni collettivi – a spiegare la specificità demografica della situazione di Montevettolini.

Qui, non di rado, il patrimonio immobiliare si allargava a due case e soprattutto ad altri fabbricati utilizzati come rustico – variamente denominati *casa*, o *casetta*, *casalina* o *casellina*, *casolare* o *casamento* o *capanna* (stalla, fienile, legnaia), come dimostrano formule del tipo "dove tengo strame e bestie" o "il fieno" o "le masseritie". Va detto che non pochi di questi edifici usati ad integrazione dell'abitazione dovevano versare in condizioni di grave fatiscenza o essere ridotti allo stato di rudere: non mancano, infatti, indicazioni del tipo "disfacto/a", "guasto/a" o "mezzo caduto/a".

Qualche volta compare la dizione "[vi] tiene le tina" o "le botti" che sta ad indicare l'importanza della coltivazione della vite e della produzione del vino nel territorio. Al riguardo, è interessante segnalare la presenza – oltre che di vari *orti* e *pratelli* all'interno delle mura – anche di un "fattoio a uso per vino" (di proprietà di Giunta Mei/di Meo e di Michele di Lutj) e di un frantoio posseduto da tre persone (Conso Consi, Guido Antonii e Giunta d'Antonio), struttura che dimostra la diffusa coltivazione pure di un altro prodotto di pregio, l'ulivo.

La totale concentrazione residenziale della popolazione nel centro murato viene confermata dalla mancanza di riferimenti a case isolate, al di là di "una casetta" ubicata ad Acquatari, all'interno del patrimonio fondiario di Piero di Nanni Menichi, costituito da "cinque pezzi di terra insieme posti con fossa in mezzo" (struttura che, evidentemente, era utilizzata saltuariamente da una famiglia che possedeva abitazioni "per suo uso" nel centro); e di "una capanna" compresa in "uno pezzo di terra vignata e olivata" di Becho Simoni, posto questa volta in stretta contiguità con il castello.

Circa le condizioni sociali della popolazione, la fonte catastale ci offre pochi elementi specifici, al di là di alcune testimonianze sulla presenza di uomini o donne soli (anziani, "infermi" o "poveri") e di orfani in tenera età.

Se guardiamo – come si usa fare – le indicazioni relative ai valori patrimoniali, dovremmo prospettare una realtà socio-economica fatta interamente di *poveri*: infatti, il valsente in fiorini degli 83 montevettolinesi per i quali tale dato è chiaramente ricostruibile, escluderebbe la presenza dei *miserabili* (c'è anche da pensare, però, che le sette realtà non dichiarate, o non dichiarate con chiarezza, siano da ricondurre proprio a tale classe di emarginati), ma anche di abitanti in condizioni migliori (*mediani*, *agiati* e *ricchi*).

Per di più, i nostri *poveri* (il valsente che li contraddistingue è di 0-50 fiorini) dichiarano patrimoni assai esigui, in gran parte inferiori a 10 fiorini, e gli altri tra 10 e 20 fiorini, con tanto di annotazioni non solo per i nuclei costituiti da una sola persona – ad esempio, Chino di Chele di 50 anni (con casetta e un "casolare disfacto con alcune masseritie" di 4 fiorini di valore), dichiarato "infermo e vive di lemosina e per questa ragione e per l'amor di Dio non paga gravezza alcuna" –, ma anche per quelli formati da vari familiari (ed etichettati come: "sono poveri").

In altri termini, c'è da dire che la distribuzione della ricchezza che emerge a Montevettolini è ben lontana dall'esprimere una realtà quasi di privilegio quale quella di Buggiano, con i pochi miserabili e poveri, e i molti mediani, agiati e ricchi; una situazione che, a Buggiano, è dovuta alla larga presenza di artigiani e mercanti, oltre che di un'agricoltura florida, in una comunità largamente incardinata sul già popoloso e attivo borgo di pianura asciutta e di strada.

Passando a Monsummano, vediamo che, sempre secondo il catasto del 1427 (ASF, *Catasto*, 237, "Portate del Distretto. Valdinievole", cc. 479r-607r: Monsummano), quel popolo era formato da un numero di famiglie e di abitanti alquanto inferiore rispetto a Montevettolini: 62 nuclei per 234 componenti, ma con una media per nucleo assai più elevata (3,93).

Questo valore piuttosto alto e il fatto che i maschi prevalgano qui sulle femmine (123 su 111) sembrano essere chiari indicatori di una condizione socio-economica migliore, o comunque diversa, più articolata, di quella di Montevettolini.

Anche a Monsummano, la grande maggioranza delle famiglie possiede almeno una casa nel castello (spesso due e anche tre, non sempre però abitabili ma ridotte a rustico per ricovero del bestiame, degli strami, della paglia o del fieno, della legna). Ma, accanto a tale status relativamente privilegiato, non è da tacere l'altra realtà fatta di sedici famiglie prive di case che, quindi, devono necessariamente risiedere in locali a pigione di proprietà degli agricoltori locali più abbienti o fortunati. Pochissime dovevano essere le case appigionate di proprietà dei cittadini o dei non locali: in una di queste, del fiorentino Niccolò di Salvi, abitava Bianco di Tinello.

Pure a Monsummano, non mancavano, ovviamente, i miserabili (in genere vecchi e infermi), come dimostra il caso dell'erede di Lipaccino, un uomo di 75 anni, ivi residente come pigionale con la moglie di 72, proprietario di soli tre pezzi di terra a seminativo nel lontano piano, che è detto "infermo e vecchio e non può lavorare le dette terre".

Non era, questo, un caso isolato, e forse neppure il più critico.

Interessante appare pure il caso di Andrea di Giovanni, di 85 anni, "e non vede lume, è solo e infermo e se vuole alcuno servizio alla sua persona [e alla conduzione del suo patrimonio] chonviene che faccia fare per forza di pagamento a danari". Secondo i parametri catastali, sul piano sociale, Andrea non era *miserabile*, e forse neppure *povero*, possedendo una "casa con masserie a suo uso" e "altra casetta" contigua, "la quale tiene metade a suo uso per stalla chostrame, l'altra metade la appigionata a uno Bruogio di Ciuccio da Siena ànne ogni anno di pigione soldi quaranta". Il suo patrimonio fondiario consisteva in sei pezzi di terra: quattro a seminativo posti nel piano (a Ribocco, Ponticello, Cerbaia e Croce del Pozzo) e due vignati e ulivati posti nel poggio a Renatico. Doveva, comunque, trattarsi di beni di non trascurabile dimensione e rendimento, se Andrea possedeva pure "un paio di bovi", evidentemente da lavoro.

Significativa appare anche la situazione di Guarneri d'Antonio, che dirigeva una numerosa famiglia polinucleare (moglie e due figli, con le relative consorti e cinque nipoti, per complessive undici persone), un proprietario particellare (un solo pezzo di "terra lavorata e in parte sodo con alquanto prato", ubicato nel piano al Pozzo), e senza casa, per cui è chiaramente ipotizzabile lo status di pigionali e braccianti per l'intero nucleo.

A fronte di popolani privi non solo di abitazione, ma anche di terreni da coltivazione (Stefano di Pascuccio, Niccolina di Lenci e Piero di Niccoletto), o comunque dotati solo di uno (Bartolo di Giovanni Pinzinelli, Iacopo di Menico e Guarneri di Antonio) o di pochi pezzi di terra (Michele di Checco, Domenico di Duccio, Nicolao Puccini, Antonio di Giovanni, Simone di Giovanni, Bianco di Tinello, Popo di Vannozzo, l'erede di Lipaccino con tre a testa, ecc.), che tutto lascia credere siano stati del tutto insufficienti a garantire la loro autonomia alimentare, e quindi costretti allo status di pigionali e braccianti, sorprende l'alto numero di monsummanesi (ben 29) che è possibile classificare tra i proprietari coltivatori non miserabili o poveri. Essi, infatti, avevano a disposizione – oltre ad almeno un'abitazione – non meno di sette pezzi di terra e non di rado uno o più capi di bestiame.

Proprietari di 7 pezzi di terra:

Pascuccio di Vermiglio, con famiglia di 4 persone (due maschi), con abitazione e altra casa per strame e bestiame, con tre pezzi a seminativo, due a lavorativo vitato e ulivato, due a lavorativo vitato (con "una capannetta" in un pezzo), con due asini e 9 capre;

Chele Bonardi, con famiglia di due persone (un maschio), con abitazione anche per strame, altra casetta e altra "in parte disfatta", con quattro pezzi a seminativo, uno a lavorativo vitato e ulivato, uno a lavorativo vitato e uno boscato (con "un casolare in parte coperto" in un pezzo alla Carcella);

Luca di Nuccio, con famiglia di tre persone (due maschi), con abitazione anche per masserizie, con cinque pezzi a seminativo, uno a lavorativo vitato e uno boscato;

Matteo di Vermiglio, con famiglia di quattro persone (tre maschi), con abitazione, con tre pezzi a seminativo, due a lavorativo vitato e ulivato, uno boscato e uno sodo (ma con viti e ulivi sparsi in un campo a seminativo e nel terreno boscato, e con "alquanto di terra lavorativa" ricavata nel sodo);

Pippo di Giovanni, con famiglia di due persone (un maschio), con abitazione e con sei pezzi a seminativo e uno a lavorativo vitato;

Nicolao Menici, con famiglia di sei persone (tre maschi), con abitazione e con cinque pezzi a seminativo e due a lavorativo vitato e ulivato;

Antonio Puccini, con famiglia di due persone (un maschio), con abitazione e "un casamento disfatto e caduto", con cinque pezzi a seminativo e due a lavorativo vitato e ulivato;

Martino di Bonuccio, con famiglia composta dal medesimo, con abitazione

e con cinque pezzi a seminativo, uno a lavorativo vitato e ulivato e uno a lavorativo vitato.

Proprietari di 8 pezzi di terra:

Nanni di Pietro, con famiglia di tre persone (due maschi), con abitazione e altra casa per strame e bestiame e con altra casa "disfatta", con tre pezzi a seminativo, tre a lavorativo vitato e ulivato, uno boscato e uno sodo, con un bue "per lavorare la detta terra" e quattro capre;

Forte di Nanni, con famiglia di cinque persone (tre maschi), con abitazione, con tre pezzi a seminativo, uno a lavorativo vitato e ulivato, uno a lavorativo vitato, uno boscato e due sodi;

Acciaio di Matteo, con famiglia di tre persone (un maschio), con abitazione e con cinque pezzi a seminativo, due a lavorativo vitato e ulivato e un boschivo;

Puccino Pieri, con famiglia di otto persone (quattro maschi), con abitazione, altra casa e una "casellina in parte guasta", con quattro pezzi a seminativo, due a lavorativo vitato e ulivato, uno a lavorativo vitato e uno olivato;

Piero di Ventura, con famiglia di due persone (un maschio), con abitazione usata anche per le masserizie e altra casa per uso di strame e legname e con sei pezzi di terra a seminativo, uno a lavorativo vitato e ulivato e uno a lavorativo vitato.

Proprietari di 9 pezzi di terra:

Antonio di Giovanni Petri, con famiglia costituita solo dal medesimo, con abitazione, altra casa per strame e bestiame e altra casa da pigione, con sette pezzi a seminativo, uno a lavorativo vitato e ulivato (contenente una cassetta) e uno boscato;

Buonaguida di Iacopo (orfano e pupillo tutelato da Piero di Giovanni), con abitazione usata anche per le masserizie, altre due case da pigione e "una cassetta caduta", con cinque pezzi a seminativo, uno vignato, una "terra alberta con alquanto di vite negli alboreselli", un pezzo boscato e uno prativo.

Proprietari di 11 pezzi di terra:

Giovanni di Leonardo, con famiglia di sei persone (tre maschi), con abitazione e altra casa per strame e bestiame, con sette pezzi a seminativo, uno a lavorativo vitato e ulivato, uno a lavorativo vitato, uno boscato e uno sodo (con "una capannetta" in un pezzo lavorativo del piano), con un bue e un asino.

Proprietari di 12 pezzi di terra:

Matteo di Iacopo, con famiglia di sei persone (quattro maschi), con abitazione, altra casa per strame e bestiame e con "casolare", con dieci pezzi a seminativo e due vigne, e con un asino. Egli sembra individuabile nel Matteo

proprietario del podere ubicato nel piano di Montecatini affidato al mezzadro Papetto di Vanni, ma il catasto non sembra dare certezza al riguardo.

Proprietari di 13 pezzi di terra:

Nicolao di [...], con famiglia di sei persone (un solo maschio), con abitazione e con dieci pezzi a seminativo, uno a lavorativo vitato e ulivato, un boscato e ulivato e uno a pastura;

Cimo Ducci, con famiglia di cinque persone (due maschi), con abitazione e altri due fabbricati per usi rurali, e con altre due case da pigione, con sette pezzi a seminativo, tre a lavorativo vitato e ulivato, uno a lavorativo vitato, uno ulivato e uno a sodo;

Vermiglio di Vermiglio, con famiglia di tre persone (due maschi), con abitazione e altra casa per strame e bestiame, e con dieci pezzi a seminativo e tre vitati e ulivati, con due bovi da lavoro, due cavalli e [...] capre.

Proprietari di 14 pezzi di terra:

Antonio Berti, con famiglia di due persone (un maschio), con abitazione usata anche per le masserizie e con undici pezzi a seminativo, uno a lavorativo vitato e ulivato, uno a lavorativo olivato e 1 boscato e sodo;

Iacopo Pagni, con famiglia di sette persone (cinque maschi), con abitazione usata anche per strami e bestiame e con altra casa data a pigione, con nove pezzi a seminativo, uno a lavorativo vitato e ulivato, uno a vigna, uno a cancello per l'uso che se ne faceva per la viticoltura e due a bosco (con "una casellina" ubicata nella vigna), con due bovi, un ronzino e venti capre.

Proprietari di 17 pezzi di terra:

Ser Birindello di Filippo, con famiglia di due persone (un maschio), con abitazione e altra casa per strame, paglia e bestiame, con tredici pezzi a seminativo, due a lavorativo vitato e ulivato e due a lavorativo vitato (con "una casellina in parte guasta" in un pezzo di lavorativo arborato), con due bovi, due vacche e un ronzino.

Di sicuro, i proprietari in assoluto più agiati risultavano Checco di Martino e Piero di Giovanni.

Checco di Martino (famiglia di sei persone con tre maschi) è intestatario dell'abitazione e di altra casa adibita a stalla, con venti pezzi di terra (dodici a seminativo, uno vignato, due vignati con ulivi, uno ulivato con bosco, due boscati e due sodi), con un podere con casa da lavoratore (non si sa a chi tali beni siano stati affidati) alla Torricella, nel piano, e con un mulino macinante sempre alla Torricella, e con due buoi, un ronzino e dieci maiali. Piero di Giovanni (famiglia di cinque persone con tre maschi) possiede la casa nel castello ove abita, con altra "casetta per le bestie e per lo strame" e altra dimora data a pigione per 5 lire l'anno. La sua portata fondiaria si arti-

cola in diciannove pezzi di terra: tredici a lavorativo nudo (uno a Vitigliano, in ambiente collinare e gli altri sparpagliati nel piano di Monsummano e Montecatini, nelle località di Croce del Pozzo, Candalla, Lama, Carcella, Nievole, Lavacchio, Termine, Chiasso e Torre Mangiarotti), uno a sodo per prato e cinque coltivati a seminativi arborati o a vigna o a uliveto, con ubicazione chiaramente collinare (a San Vito, alla Costa, a Molazzano e a Caiano, con in quest'ultima vigna "una casetta per uso suo dove tiene le tina del vendemmiare"). Allorché si denuncia il bestiame (un somaro, dieci capre e "un paio di bovi"), si bada a sottolineare che i due animali grossi servono "per lavorare il detto podere".

Tale affermazione appare eloquente delle difficoltà insite nel catasto del 1427, con la frammentazione delle indicazioni delle sue portate, finalizzate alla evidenziazione delle unità di coltivazione – i "pezzi di terra" – che non ci illuminano, con assoluta sicurezza, sull'organizzazione aziendale: vale a dire sulla presenza delle imprese accorpate e sulla configurazione dei poderi coltivati direttamente dal proprietario o concessi ad altri lavoratori con patti di mezzadria o di affitto.

Tornando al quadro monsummanese, c'è da credere, comunque, che non mediocre dovesse risultare la condizione di qualche altro abitante, come Nicolao Giovanni (con famiglia di sette persone, di cui cinque maschi), dotato di abitazione, altra casa per rustico e altra casa ancora "disfatta" (tutte nel castello ove risiedeva), e con una casetta nel territorio di Serravalle, con sette pezzi di terra (quattro a seminativo e tre vignati con "una casella" in uno di questi ultimi), e infine "un poderetto con una casella alla Carcella", con le scorte di due bovi e un asino; di Pasquino e Pippo di Brunetto Pipi (con famiglia di cinque persone, di cui due maschi), proprietario dell'abitazione e di un "casolare iscoperto" nel castello, di "un poderetto nel piano alla Candalla", di un altro "poderetto con casa e terra vignata, ulivata e boscata con certi castagni", evidentemente nel poggio, di altri undici pezzi di terra (sette a seminativo, uno vignato "con casetta per il bestiame", uno lavorativo vignato e due olivati) e di due bovi; di Santi di Gimignano (famiglia di cinque persone con tre maschi) che poteva fruire non solo di quattro pezzi di terra (due a seminativo, uno a lavorativo vignato e uno "a vigna" specializzata), ma anche di "un podere" in località Caiano, con tanto di casa ove abitava, con la dotazione animale di due bovi e un asino. Santi, non disponendo di casa nel castello, pare essere, quindi, l'unico caso sicuro di coltivatore diretto residente nella campagna monsummanese e precisamente nel Poggio.

Il cittadino fiorentino Niccolò di Salvi (con la famiglia di tre persone con lui solo maschio) possedeva infine un'abitazione e un'altra casa da pigione nel castello, con quattordici pezzi di terra (dodici a seminativo, uno vignato e ulivato e uno vignato) che probabilmente non lavorava direttamente, ma che doveva avere affidato ad un agricoltore locale.

È interessante rilevare che un piccolo proprietario di tre pezzi di terra lavorativa, Papetto di Vanni (con famiglia di quattro persone con un solo maschio, appunto il capofamiglia) era contemporaneamente mezzadro, coltivando “uno podere a mezzo da Matteo [sicuramente Matteo di Iacopo] posto nel piano di Montecatino luogo detto a Fontamebolli con chasa da lavoratore e parte vignata e ulivata”.

Da queste descrizioni, si può ben comprendere come l'appoderamento, nell'accezione di azienda accorpata con casa colonica e con dimensione sufficiente a garantire l'autonomia della famiglia agricola – non solo riferibile al nuovo “sistema agrario moderno”, la mezzadria, che da tempo si andava diffondendo nei settori della Toscana più capillarmente controllati e riorganizzati dai capitali cittadini, ma anche alla conduzione diretta e all'affitto, vale a dire alle vecchie pratiche delle campagne medievali – fosse a Monsummano, e più in generale nella Valdinievole, ad uno stadio davvero iniziale.

Una “rilettura” dei dati catastali da questo angolo di visuale, ci fa emergere un quadro tradizionale, se non arcaico, certamente ancorato al sostanziale controllo locale della risorsa terra: in primo luogo a fini di autoconsumo, ma con possibilità di avviare al mercato le eccedenze di vino ed olio.

In pratica, solo il già ricordato podere di Fontamebolli (proprietà di Matteo e lavorato da Papetto di Vanni) è sicuramente riferibile alla conduzione mezzadrile, anche se non è da escludere che pure il podere della Torricella (proprietà di Checco di Martino, così come il contiguo mulino), possa essere stato affidato dal nostro Checco, residente nel castello, ad uno specifico conduttore – magari lo stesso mugnaio, come spesso avveniva in Toscana – con le condizioni del nuovo patto colonico mezzadrile.

I pochi altri “poderi” o “poderetti” censiti al catasto sembrano più probabilmente lavorati – insieme ad altri pezzi di terra non necessariamente ubicati in contiguità o in vicinanza di tali aziende – dagli stessi proprietari ancora residenti tutti nel castello: l'unica sicura eccezione è rappresentata dal podere di Caiano (in posizione collinare), dotato di “casamento” ove abitava la stessa famiglia di cinque persone di Santi di Giovanni, con un paio di bovi e un asino.

Si riporta, comunque, il breve elenco di queste microaziende accorpate: poderetto con una casetta posto nel piano alla Carcella di Nicolao Giovanni; poderetto nel piano alla Candalla (non è esplicitata la presenza dell'abitazione) e poderetto con casa e “terra vignata, ulivata e boscata con certi castagni”, in località non indicata, ma chiaramente collinare, entrambi di Pasquino e Pippo di Brunetto Pippi (titolari anche di una “casetta da tenere il bestiame” a Renatico), per altro residenti nel castello, come Nicolao Giovanni.

Alquanto più nutrito appare l'elenco delle *casette/caselle* o dei *casolari* e delle *capanne* – non sempre versanti in buone condizioni strutturali – ram-

mentate in questo o quel pezzo di terra del piano (coltivato a seminativo) e del colle (coltivato a vite oppure a vite e ulivo), per essere usati come rifugi giornalieri e come ricoveri di attrezzi e attrezzature: nel piano, e precisamente alla Carcella (proprio al confine con la Candalla), sono segnalati un casolare di Chele Bonardi, una capannetta di Pascuccio di Vermiglio, mentre alla Carcellina era ubicata una capanna di Nicolao Menichi.

Al riguardo, corre obbligo di sottolineare che – prima delle operazioni mediche di appoderamento dei terreni sottratti all'acquitrino che iniziarono nel 1574, e anche successivamente all'avvio di tale processo –, gli unici ricoveri esistenti nella pianura della Valdinievole erano proprio le *capanne*, costituite – anziché da strutture in muratura (come le *solite*), come si cominciò a fare dal XVII secolo – da strutture lignee rivestite e coperte con arbusti essiccati (biodo o “cannella e pattume”) forniti dallo stesso padule. In origine ricoveri precari, utilizzati temporaneamente e in modo promiscuo da uomini e bestiame, con l'appoderamento cominciarono a trasformarsi in dimore permanenti di famiglie mezzadrili (Bertocci, 1993, pp. 147-148).

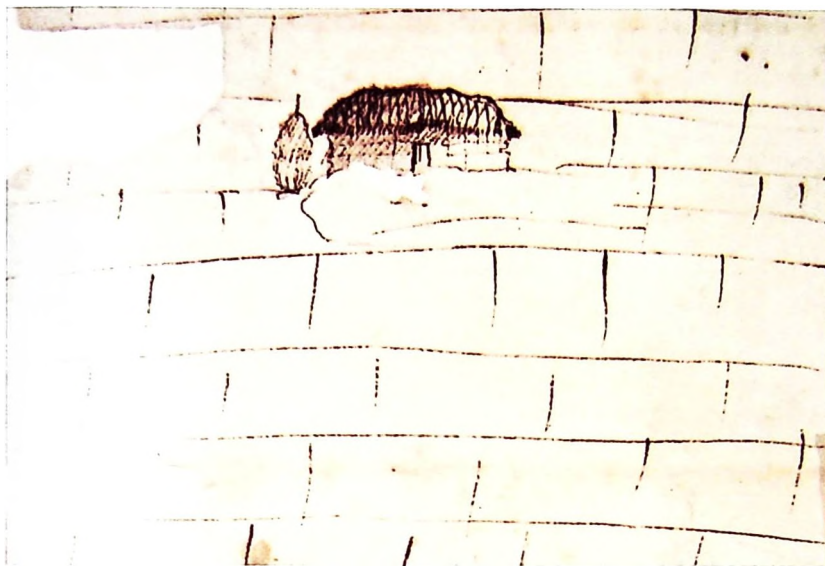
Pure nel poggio di Monsummano, si censiscono al catasto caselline, sia nelle vigne di Iacopo Pagni a Caiano, di Nicolao Giovanni alla Monattiosa e di Piero di Giovanni a Molazzano (ricovero utilizzato per “le tina del vendemiare”); e sia nelle terre a viti e ulivi di Ser Birindello di Filippo a Renatico (con il ricovero definito “in parte guasto”), di Puccino Pieri a San Vito e di Antonio di Giovanni Petri alla Zaresca.

I pezzi di terra o unità di produzione catastali censiti a Monsummano sono complessivamente 415, solo in minima parte riuniti nei cinque o sei poderi o poderetti sopra elencati.

Non meraviglia che la maggior parte degli appezzamenti siano utilizzati come terre a lavorativo nudo (essenzialmente per i cereali), e siano ubicati quasi tutti nel piano di Monsummano e talora anche al di fuori del territorio comunale, ma sempre nelle aree pianeggianti contigue, come quelle di Montecatini e Serravalle.

Pur indicandosi spesso, genericamente, la ubicazione “nel piano” e talora “nel piano di Montecatini”, c'è da rilevare che la toponomastica usata per la localizzazione dei terreni appare assai numerosa, e questo fatto sta evidentemente a dimostrare non solo la grande frammentazione dei beni e la piccola dimensione degli appezzamenti, ma anche la continua giustapposizione fra le “isole” dei coltivi a seminativo e le grandi aree rimaste acquitrinose o ricoperte da vegetazione boschiva, oppure gli incolti utilizzati come sodi, pasture o prati per l'allevamento del bestiame.

I vocaboli o *luoghi detti* che più frequentemente si ripetono (e che stanno ad evocare l'originario assetto palustre dell'ambiente pianeggiante) sono quelli di Cardareto/Candaneto (14 pezzi), della Candalla (19 pezzi di terra), delle Croci del Pozzo (20 pezzi), della Carcella (17 pezzi) e della Carcellina (7 pezzi), del Ribocco (21) e di Pratovecchio (10 pezzi), della Lama (10 pezzi) e



Una capanna nelle aree di recente bonifica (ASF, *Pianta R. Possessioni*, n. 305, particolare)

del Pozzo (9 pezzi), della Gora o del Ponte a Gora (7 pezzi) e della Cisterna (7 pezzi). Altre località più volte ricordate sono Ponticello, Lavacchio, Nievole e Ponte della Nievole, Cerbaia, Torricella, Lastra, ecc.

Seppure certamente minoritarie, anche non poche aree di pedecolle e del Poggio di Monsummano erano ovviamente investite dai seminativi nudi. Questi si concentravano particolarmente – interagendo con i campi a vigna o coltivati promiscuamente a viti e ulivi – nella località Renatico (ben 20 appezzamenti), ma sono pure segnalati in luoghi – talora dalla chiara reminiscenza di prediali romani – come Grignano, Caiano e Vitignano, oppure evocanti utilizzazioni agricole di spazi incolti, da epoche più o meno antiche, come Ronconesi, Roncovino, Fornello, Castagneta, ecc.

Ovviamente, si ripete che anche le piante di pregio commerciale e “di civiltà”, come la vite e l’ulivo, erano ben rappresentate nel territorio monsummanese, seppure con una distribuzione limitata, o quasi limitata, alla collina e al pedecolle. Insomma, la pianura costituiva un’area repulsiva per gli alberi di coltivazione, non solo e non tanto per le difficoltà climatiche e ambientali (umidità eccessiva, ricorrenti inondazioni) in cui essa versava, quanto invece per la mancanza di quella assidua presenza e di quella capillare attenzione dell’uomo che, ovunque e in ogni epoca, la vite e l’ulivo hanno richiesto e richiedono.

Dal catasto, è pressoché impossibile – data la varietà delle indicazioni – di-

stinguere tra le situazioni in cui tali piante erano coltivate in consociazione con i seminativi e quelle in cui costituivano vere e proprie piantagioni specializzate, e quindi impianti distinti (e in genere separati, mediante recinzioni o *chiuse*) dagli altri coltivi (*terre lavorate* o *campie*). Sicuramente, esistevano anche seminativi arborati con viti o ulivi o viti ed ulivi, ma c'è da credere che i piccoli impianti esclusivi di vite (le *vigne*) – che rappresentavano una presenza tipica e spazialmente diffusa delle campagne medievali della Toscana e dell'Italia centro-settentrionale pre-comunale e comunale, seppure come microscopiche “isole” (accuratamente delimitate e protette da muri o siepi) in spazi agrari pressoché privi di alberature, prima che cominciassero a venir meno per effetto della riorganizzazione mezzadrile e poderale che, pressoché ovunque, provvide a rivoluzionare il paesaggio agrario tardo-medievale, con la generalizzazione della promiscuità dei seminativi e delle colture arbustive e arboree allineate alle prode del campo – fossero ancora assai presenti nel “Poggio di Monsummano”: e ciò – lo si ripete – per la sostanziale assenza della proprietà cittadina e del sistema mezzadrile.

Gli appezzamenti di terra ove è attestata la presenza (esclusiva o in consociazione) della vite sono 39, ovviamente tutti ubicati nel poggio o alle sue falde: i toponimi più ricorrenti sono quelli di Renatico, Caiano, Torciano, Gragnano, Valiponi, alle Prese, Monattiosa, San Vito, Piastre, Castelveccchio, Tanelli, Fontana, Pozzuoli, Fochi, Forlione/i e Villa. L'unica annotazione che è riferita con sicurezza alla pianura e alla presenza della cosiddetta “sistemazione a prode” o “alberata toscana”, riguarda il “pezzo di terra alberata con alquanto di vite negli alboreselli” della Carcella, di proprietà di Bonaguida di Iacopo.

Alla vite è poi da riferire il “canneto” segnalato a Caiano, a stretto contatto con appezzamenti vitati o con vigne, nei quali l'arbusto veniva evidentemente coltivato basso e a cui forniva il prezioso sostegno.

Gli appezzamenti coltivati esclusivamente o (più spesso) a seminativi con ulivi sono dieci e rigorosamente limitati all'ambiente collinare: località alla Costa, Fangaccio, Forlione e Campitello.

Gli appezzamenti con la consociazione di vite e ulivo (e in genere dei seminativi) sono un numero assai maggiore, precisamente 55. Essi abbracciano un po' tutti i luoghi collinari già rammentati per le due singole colture, con altri ancora come Valle, Canneto, Pratale, Zareschia, Serlione, Sfrecto, Molazzano, Capanna, Forra Migliori, Soli e Vignali.

Oltre ai 104 appezzamenti a colture arborate sopra riportati, c'è da considerare la segnalazione catastale di qualche altra forma plurima – e per certi aspetti “spuria” – di associazione della vite con il bosco (in cinque pezzi ubicati a Caiano, Selva, Valiponi e Carpineta/o), o dell'ulivo con il bosco (in un pezzo alla Costa) e con il sodo (in due pezzi al Fangaccio e alla Croce); e, ancora, della vite e dell'ulivo insieme con il bosco e con il sodo (in un pezzo per tipologia, sempre a Valiponi).

È evidente che tale promiscuità, apparentemente “irriverente”, sta ad indicare l'importanza che il bosco e il sodo – vale a dire gli usi del suolo che comunemente consideriamo il “selvatico” per antonomasia, l'ambiente “naturale” estraneo, se non nemico, rispetto al “domesticato” e al paesaggio culturale – rivestivano nella vita agraria anche tardo-medievale; e, forse, sta pure ad evidenziare due fenomeni di diverso significato storico, vale a dire i processi di antichi e parziali abbandoni alla vegetazione naturale di spazi già coltivati (plausibilmente, per effetto delle crisi demografiche trecentesche), oppure un nuovo o recente processo di avanzata dello spazio coltivato a spese del bosco e dell'incolto (culminato nell'impianto di viti e ulivi). Tra l'altro, queste commistioni fra “domestico” e “selvatico” si ripetono anche con il lavorativo nudo (in due pezzi con sodo nel piano del Pozzo e di Portovecchio) e con il poco presente castagneto (in un pezzo del Poggio occupato anche dal bosco).

Riguardo agli spazi non coltivati, può destare meraviglia il riscontrare un numero di appezzamenti piuttosto basso, sia a bosco – solo undici unità, soprattutto ma non esclusivamente nel poggio (oltre alle Prese, a Tanelli, Schitelli, Fochi, Caiano, Castellare, Forra Migliori e Ruota, compare anche la pianeggiante Candalla) – e sia a “sodo da prato” o “da pastura” – complessivamente quattordici unità, soprattutto ma non esclusivamente nel piano (oltre a Torricella, Ponticello, Carcella, Croci del Pozzo, Carcellina, Segalare e Pratovecchio, compaiono pure ambienti collinari come Caiano e alle Coste) –, con l'aggiunta della consociazione tra bosco e sodo, segnalata peraltro solo in due pezzi di terra d'ambiente collinare, precisamente al Cerbone e alla Castagneta.

Ma c'è da tenere a mente che tale basso grado di risorse boschive e pascolative private si allargava sensibilmente per la persistenza – anche nel territorio di Monsummano – di specifici beni collettivi, con i relativi usi civici di pascolo e di legnatico che interessavano tutta la popolazione e che, quindi, valevano ad integrare i beni individuali.

“Fra i beni mobili da denunciare obbligatoriamente da parte del contribuente erano gli animali di grossa taglia, da lavoro e da trasporto, da riproduzione” (Pampaloni, 1985, p. 22).

Pur con la difficoltà di attribuire valori di completezza agli animali censiti a Monsummano, specialmente per il bestiame “minuto” (si ricordano solo 43 capre, oltre ad un branchetto non quantificato, e appena 16 maiali), è comunque significativa l'indicazione di 22 bovi quasi tutti “da lavoro” e di 23 asini e cavalli.

Così come è stato notato, per Buggiano, la larga presenza degli animali da trasporto (asini, cavalli e muli) – che all'occorrenza si potevano usare anche nel lavoro dei campi, al posto dei buoi, si spiega con “la lontananza della casa” (cioè del villaggio fortificato d'altura) “dal luogo di lavoro, la terra”, che in buona misura era ubicata nella sottostante pianura (Pampaloni, 1985, p. 22).

In ogni caso, la relativamente scarsa disponibilità di “animali grossi” (soprattutto buoi) costituiva un fatto negativo, che doveva non poco comprimere i rendimenti cerealicoli, per l'insufficienza delle arature profonde e della fertilizzazione con i letami di origine animale. Tale carenza zootecnica può essere spiegata, in generale, con le non rilevanti disponibilità finanziarie degli agricoltori, ma anche con la larga presenza del vignato (i fitti filari di viti impedivano l'impiego del “paio di bovi” e dell'aratro) e, ancor più, con la diffusa frammentazione e dispersione delle prese di terra (Pampaloni, 1985, p. 22).

Anche lo scarso numero di bestiame “minuto” ovino sembra imputabile più a fattori socio-economici che alla modesta estensione delle “terre sode” e “per pastura” o, viceversa, al carattere di una campagna “intensamente coltivata”, e quindi repulsiva nei confronti di un allevamento che si doveva praticare in forma brada ed estensiva (mancando, infatti, all'epoca, testimonianze sulla produzione di colture foraggere in avvicendamento ai cereali o in prati permanenti).

Da quanto sopra detto, è risultato chiaro che la popolazione monsummanese era dedita essenzialmente, anche se non esclusivamente, all'agricoltura. Purtroppo, il catasto tace completamente sulla presenza di artigiani e mercanti o delle professioni liberali.

Non è comunque da sottovalutare l'esistenza sia di un mulino macinante al podere della Torricella, nel piano di Montecatini, al confine con la Nievole e il Bagno, di proprietà di Checco di Martino, e di una fornace in località Fornello di Nanni di Vita – strutture indispensabili per l'alimentazione e per i bisogni edilizi di una qualsiasi comunità rurale –, e sia anche di un frantoio da olive (azionato mediante cavallo) all'interno del castello, di proprietà dello stesso Nanni e di altri consanguinei, a ulteriore dimostrazione dell'importanza dell'olivicoltura anche a Monsummano, come anche a Montevettolini.

In conclusione, i due comuni di Monsummano e Montevettolini contavano complessivamente – nel 1427 – da 536 a 590 abitanti, tutti o quasi concentrati nei due castelli. C'è da rilevare che tale popolazione si accrebbe abbastanza notevolmente già prima della diffusione del processo di appoderaamento e di colonizzazione della pianura con la mezzadria e la dislocazione di decine di famiglie nelle nuove case isolate del piano, processo che inizia nel 1574. Infatti, il censimento demografico del 1552 indica per le due unità amministrative ben 1267 abitanti, con una crescita di 677-731 persone al tasso medio annuo di oltre il 9 per mille (Sorelli, 1994, p. 122).

Questo dato sta evidentemente a significare lo sviluppo delle aree collinari e di pedecolle, perché, all'epoca, la pianura – largamente invasa dal lago nuovo di Fucecchio ricostruito da Cosimo I dei Medici nel 1549 – continuava ad essere, seppure per pochi decenni ancora, essenzialmente un “deserto umano” interrotto da poche capanne sparse sulle circoscritte “isole” a coltivazione conquistate all'acquitrino.

Tabella 1. Monsummano. Riepilogo dati dal catasto del 1427

<i>Capofamiglia</i>	<i>Componenti</i>	<i>Casa/e</i>	<i>Pezzi di terra</i>	<i>Poderi</i>	<i>Bestiame</i>
Luca di Pascuccio	6	—	4	—	—
Bartolo di Giovanni Pinzinelli	2	—	1		
Chele Bonandi	2	X	7		
Michele di Checco	3	—	3		
Pascuccio di Vermiglio	4	X	7		2 E, 9 O
Nanni di Pietro	3	X	8		1 B, 4 O
Martino di P.	2	X	5		
Papetto di Vanni	4	—	3	Mezzadro	
Domenico di Duccio	2	X	3		
Luca di Nuccio	3	X	7		
Checco di Martino	6	X	20	1 Proprietario	2 B, 1 E, 10 S
Domenico di Pascuccio	4	X	6		
Forte di Nanni	5	X	8		
Michele d'Antonio	4	—	4		
Piero di Francesco	5	X	5		
Stefano di Pascuccio	4	—	—		1 E
Matteo di Vermiglio	4	X	7		
Acciaio di Matteo	3	X	8		
Nicolao Puccini	1	X	3		
Bartolomeo di Rontino	5	X	4		
Antonio Berti	2	X	14		1 E
Antonio di Gimignano	6	X	4		
Antonio di Giovanni	4	—	3		
Simone di Giovanni	2	X	3		
Niccolina di Lenci	1	X	—		
Iacopo di Cecco da Cerreto	5	X	5		1 E
Iacopo di Menico	1	—	1		
Benozio di Cruccio	2	—	5		1 E
Nanni di Vita	3	X	4		
Piero di Niccoletto	5	—	—		1 E
Pasquino di Cecco	5	—	5		
Domenico di Nicolao	3	—	4		
Pippo di Giovanni	2	X	7		1 B
Mattea e Benedetta di Lucchese	2	X	4		
Nicolao Menichi	6	X	7		
Giovanni di Leonardo	6	X	11		1 B, 1 E
Santi di Gimignano	5	X	4	1 Proprietario	2 B, 1 E
Iacopo Pagni	7	X	14		2 B, 1 E, 20 O
Nicolaio di	6	X	13		
Bianco di Tinello	3	X	3		1 E
Domenico di Giusto	3	X	5		
Popo di VannoZZo	5	X	3		1 E
Ser Birindello di Filippo	2	X	17		4 B, 1 E
Puccino Pieri	8	X	8		

Antonio Puccini	2	X	7		
Martino di Bonuccio	1	X	8		
Antonio di Lando	2	X	6		
Cimo Ducci	5	X	13		2 E
Giuntino di Giovanni	7	X	5		1 E
Erede di Lipaccino di					
San Martino alla Palma	2	—	3		
Balduccio di Marchino	2	X	5		
Nicolao Giovanni	7	X	7	1 Proprietario	2 B, 1 E
Pasquino e Pippo					
di Brunetto Pipi	5	X	11	2 Proprietario	2 B
Nicolao di Salvi					
cittadino fiorentino	3	X	14		
Andrea di Giovanni	1	X	6		2 B
Piero di Ventura	2	X	8		
Antonio di Giovanni Petri	1	X	9		2 E, 6 S
Guarneri d'Antonio	11	—	1		
Piero di Giovanni	5	X	19	1 Proprietario	2 B, 1 E, 10 O
Matteo di Iacopo	6	X	12		1 E
Buonaguida di Iacopo	1	X	9		
Vermiglio di Vermiglio	3	X	13	2 B, 2 E, ... O	

Legenda: * Casa ubicata fuori del castello; Bestiame: B = bovini, E = equini, O = ovini, S = suini.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

- B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari (a cura di), *Le campagne italiane prima e dopo il Mille*, Bologna, CLUEB, 1985
- G. Ansaldo, *La Valdinievole illustrata nella storia naturale civile ed ecclesiastica e nelle arti belle*, Pescia, Vannini, 1879
- M. Ascheri, *Lo spazio storico di Siena*, Monte dei Paschi di Siena, (Milano), 2001.
- C. Baracchini (a cura di), *Il secolo di Castruccio, Fonti e Documenti di storia Lucchese*, Lucca, 1983
- C. Barberis, *Le campagne italiane da Roma antica al Settecento*, Bari, Laterza, 1997
- M. Baroncelli, *La conformazione spaziale dei plebati del Montalbano come indice dei caratteri della viabilità del comprensorio nel Medioevo*, in «Quaderni del Centro Studi Romei», nuova serie, III (1998)
- G. Baronti, *Montevettolini e il suo territorio*, Pescia, Tipografia E. Cipriani, 1895
- R. Berretti, *Il castello di Monsummano in Valdinievole*, in *Il castello di Monsummano in Valdinievole. Note architettoniche e storiche, cultura materiale, territorio*, Museo Civico di Larciano, "Quaderno di Studi" n. 4, Larciano, 1985, pp. 17-103
- S. Bertocci, *L'edilizia rurale nell'area del padule di Fucecchio*, in *Nel segno del Barocco. Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi*, a cura di G.C. Romby, L. Rombai, Comune di Monsummano, Pisa, Pacini, 1993, pp. 147-158
- G. Biagi, *In Valdinievole*, Firenze, R. Bemporad e figlio, 1901
- S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato di Lucca*, Lucca, 1888, IV
- G. Calamari, *La lega dei comuni di Valdinievole e la loro pace con Firenze (1328-1329)*, in "Bullettino Storico Pistoiese", XXVIII, 4 (1926), pp. 144-159
- Centro Studi Romei, *Dall'Appennino al Montalbano. I collegamenti tra la via Francigena e i valichi appenninici alternativi al Monte Bardone*, Firenze, 1998
- G. Cherubini, *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Bari, Laterza, 1984
- R. Comba, A.A. Settia (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia*, Torino, Regione Piemonte-Assessorato alla Cultura, 1984
- E. Coturri, *Il castello di Buggiano*, in *Atti del Convegno "I castelli in Valdinievole"* (Buggiano Castello 1989), Comune di Buggiano, 1990, pp. 151-158
- E. Coturri, *Ospedali della Valdinievole al tempo di Sant'Allucio*, in *Allucio da Pescia. Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*, Atti del Convegno (Pescia, 18-19 aprile 1985), Jouvance, Roma, 1986
- E. Coturri, *Pistoia, Lucca e la Valdinievole nel Medioevo, raccolta di saggi*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1998
- E. Coturri, *Spedali della città e del contado di Pistoia nel medioevo*, in Idem, *Pistoia, Lucca e la Valdinievole nel medioevo. Raccolta di saggi*, Pistoia, 1980
- Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta coll'aiuto de' testi a penna*, Firenze, 1823 (ed. cons. Roma, Multigrafica, 1980)
- M. Damonte, *Da Firenze a Santiago de Compostela: itinerario di un anonimo pellegrino del 1477*, in "Studi Medievali", XIII (1972)
- L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Bari, Laterza, 1996
- G. Di Vecchio, *Arte militare nelle imprese di Castruccio Castracani degli Antelminelli*, Atti del Convegno Internazionale "Castruccio Castracani e il suo tempo" (Lucca 5-10 ottobre 1981), Lucca, 1984-85, pp. 379-000
- A. Favini, *Repertorio essenziale delle chiese romaniche della Valdinievole*, in Atti del Convegno su "Architettura in Valdinievole (dal X al XX secolo)", Comune di Buggiano, Bologna, Editografica Rastignano, 1994, pp. 39-78
- L. Fiaschi, *Serravalle Pistoiese, storia, arte, ambiente*, Firenze, Nerbini, 1990
- G. Francesconi, *Le comunità della Valdinievole nella prima metà del Trecento tra influenza lucchese e dominio fiorentino: primi appunti*, in Atti del Convegno "La Valdinievole nel secolo XIV" (Buggiano Castello 26 giugno 1999), Comune di Buggiano, 2000
- G. Francesconi, *Il districtus e la conquista del contado*, in *Storia di Pistoia. II*, a cura di G. Cherubini, Firenze, Le Monnier, 1998, pp. 89-120
- R. Francovich, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze, CLUSE 1973
- R. Francovich (a cura di), *Archeologia e storia del Medioevo italiano*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica, 1987
- R. Francovich, M. Ginatempo (a cura di), *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2000

- R. Francovich, M.S. Mazzi, *Le campagne europee intorno al Mille*, Firenze, La Nuova Italia, 1974
- L. Gai, *Testimonianze jacobee e riferimenti compostellani nella storia di Pistoia dei secoli XII e XIII*, in *Pistoia e il Cammino di Santiago. Una dimensione europea della Toscana medievale*, Atti del Convegno (Pistoia, 28-30 settembre 1984), E.S.I., 1987
- G. Galletti, A. Malvoli, *Il ponte mediceo di Cappiano. Storia e restauro*, Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 1989
- M. Giusti, P. Guidi, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia I I, La Decima degli anni 1295-1304*, Città del Vaticano, 1942
- L. Green, *Castruccio Castracani. A Study on the Origins and Character of a Fourteenth Century Italian Despotism*, Oxford, Clarendon Press, 1986
- A. Guarducci, *Le vie di comunicazione e la navigazione lacustre: strade, idrovie e porti*, in *Nel segno del Barocco. Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi*, a cura di G.C. Romby, L. Rombai, Comune di Monsummano, Pisa, Pacini, 1993, pp. 35-50
- A. Guarducci, *La valorizzazione agricola della pianura dal tardo Settecento all'unità d'Italia*, in *Monsummano e la Valdinievole nei secoli XVIII-XIX: agricoltura, terme, comunità*, a cura di G. C. Romby, L. Rombai, Comune di Monsummano, Pisa, Pacini, 1994, pp. 75-99
- P. Guidi, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Tuscia I, La Decima degli anni 1274-1280*, Città del Vaticano, 1932
- P. Guidi, *Notizie storiche della Diocesi lucchese*, in "Rassegna Ecclesiastica Lucchese", I (1912)
- CH. Klapish-Zuber, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia, V: I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 311-364
- L. Livì, *Memorie e notizie storiche della terra di Montecatini*, Pescia, Vannini, 1874
- A. Malvoli, *Le risorse del Padule di Fucecchio nel basso medioevo*, in *Il Padule di Fucecchio*, a cura di A. Prosperi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1995, pp. 35-62
- R. Manetti, M. Pozzana, *Firenze: le porte dell'ultima cerchia*, Firenze, CLUSE, 1979
- L. Marchetti, *Le strutture difensive: problemi di conservazione e restauro*, in *Il paesaggio e la sua immagine* (Comune di Serravalle Pistoiese, ottobre-dicembre 1995), Pescia, 1997, pp. 5-9
- D. Marzi, *Notizie storiche di Monsummano e Montevettolini*, Firenze, Cellini, 1894
- K. Miller, *Itineraria Romana*, Stuttgart, 1916
- M. Montanari, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino, Einaudi, 1984
- C. Natali, *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel Medioevo*, in "Bullettino Storico Pistoiese", LXXX (1978), pp. 69-77
- L'ospitalità in Altopascio. Storia e funzioni di un grande centro ospitaliero. Il cibo, la medicina e il controllo della strada*, Altopascio, 1996
- G. Pampaloni, *Campagne e culture, popolazione e distribuzione della ricchezza a Buggiano secondo il Catasto del 1421*, in Atti del Convegno su "La Valdinievole nel periodo della civiltà agricola (II)", Comune di Buggiano, Bologna, Editografica Rastignano, 1985, pp. 15-30
- C. Perogalli, *Architettura fortificata della Toscana meridionale*, in *I castelli del senese*, voll. I-II, Roma, Electa, 1985, vol. I, pp. 7-42
- R. Piattoli, *Appunti sull'espansione di Firenze nel territorio pistoiese e in Valdinievole dopo la morte di Castruccio Castracani*, in "Bullettino Storico Pistoiese", LXXIV, vol. VII, fasc. 1-2 (1972), pp. 23-33
- G. Pinto, *Il Montalbano area di frontiera (secoli XII-XIV)*, in "Bullettino Storico Pistoiese", CIII (2001), (terza serie, XXXVI), pp. 19-32
- G. Pinto, *Le terre della Magione di Altopascio in Valdinievole (1323-1324)*, in *Toscana medievale. Paesaggi e realtà sociali*, Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 181-195
- G. Pinto, *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982
- G. Pinto, *Vagabondaggio e criminalità nelle campagne: il caso di Sandro di Vanni detto Pescione*, in Idem, *La Toscana del tardo Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 399-409
- G. Pinto, *Il Vicariato della Valdinievole e della Valleriana alla metà del Trecento: considerazioni sull'organizzazione interna e sull'Amministrazione della Giustizia*, in Atti del Convegno su "I Comuni Rurali nella loro evoluzione storica con particolare riguardo alla Valdinievole" (Buggiano Castello, giugno 1982), Comune di Buggiano, 1983, pp. 21-28
- P. Pirillo, *Costruzione di un contado*, Firenze, Le Lettere, 2001
- P. Pirillo, *L'organizzazione della difesa: i cantieri delle costruzioni militari nel territorio fiorentino (sec. XIV)*, in *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba, A. Settia, Torino, Toringraf, 1984, pp. 269-287 e ora in *Costruzione di un contado*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 55-82
- L. Pruneti, *Storia della Valdinievole*, in B. Giannesi, L. Pruneti, *La Valdinievole. Storia Arte Architettura*, Firenze, Octavo, 1997, pp. 9-46
- J.A. Quiros Castillo, *La Valdinievole nel medioevo. Incastellamento e archeologia del potere nei secoli X-XII*, Pisa, ETS, 1999
- N. Rauty, *Il castello di Serravalle negli statuti pistoiesi del secolo XII*, in *Il paesaggio e la sua immagine*

- (Comune di Serravalle Pistoiese, ottobre-novembre 1998), Pescia, 2000, pp. 5-11
- N. Rauty, *Linee di ricerca per l'origine dei comuni rurali in Valdinievole*, in Atti del Convegno "I comuni rurali nella loro evoluzione storica con particolare riguardo alla Valdinievole", Comune di Buggiano, Bologna, Editografica Rastignano, 1983, pp. 13-19
- N. Rauty, *Monsummano dalle origini all'età medievale*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1989
- N. Rauty, *Serravalle dalle origini all'età comunale*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1988
- N. Rauty, *Le terre di colmata in Valdinievole. Appunti e notizie dagli archivi comunali di Buggiano e di Monsummano*, in Atti del Convegno "La Valdinievole nel periodo della civiltà agricola (I)", Comune di Buggiano, Bologna, Editografica Rastignano, 1984, pp. 63-75.
- F. Redi, *Edilizia medievale in Toscana*, Firenze, Edifir, 1989
- F. Redi, *Le fortificazioni medievali del confine pisano-lucchese nella bassa valle del Serchio. Strutture materiali e controllo del territorio*, in *Castelli, storia e archeologia*, Atti del Convegno (Cuneo 6-8 dicembre 1981), a cura di R. Comba, A. Settia, Torino, Toringraf, 1984, pp. 371-390
- F. Redi, *Montecarlo: fortificazioni e struttura abitativa*, in *Castelli e borghi della Toscana tardo medievale*, Atti del Convegno di Studi (Montecarlo, 28-29 maggio 1983), Pescia, Benedetti, 1988, pp. 28-44
- F. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1832-1843
- G. Radke, *Viae publicae romanae, in Pauly's Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Supplementband XIII, Stuttgart, 1971
- E. Rocchi, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma, Officina Poligrafica, 1908
- E. Rocchi, *Le origini della fortificazione moderna*, Roma, E. Voghera, 1894
- L. Rombai, *Il lago-padule di Fucecchio e la Valdinievole in età moderna*, in *Nel segno del Barocco. Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi*, a cura di G.C. Romby, L. Rombai, Comune di Monsummano, Pisa, Pacini, 1993, pp. 11-34
- Q. Santoli (a cura di), *Liber censuum Communis Pistorii*, Pistoia, 1915
- E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961
- M. Scalini, *Novità e tradizione nell'armamento basso medievale toscano*, in *Guerra e guerrieri nella Toscana medievale*, a cura di F. Cardini, M. Tangheroni, Firenze, Edifir, 1990, pp. 157-182
- M. Sorelli, *Demografia, popolamento e attività professionali a Monsummano Terme e in Valdinievole tra la metà del Settecento e l'unità d'Italia*, in *Monsummano e la Valdinievole nei secoli XVIII-XIX: agricoltura, terme, comunità*, a cura di G.C. Romby, L. Rombai, Comune di Monsummano, Pisa, Pacini, 1994, pp. 121-162
- A. Spiccianni, *Considerazioni introduttive sulla storiografia della Valdinievole nel secolo XIV*, Atti del Convegno "La Valdinievole nel secolo XIV" (Buggiano Castello, 26 giugno 1999), Comune di Buggiano, 2000
- A. Spiccianni, *La realtà storica di Sant'Alluccio di Pescia e la storicità della Vita Allucii*, in *Alluccio da Pescia. Religione e società nei territori di Lucca e della Valdinievole*, Atti del Convegno (Pescia, 18-19 aprile 1985), Louvence, Roma, 1986
- A. Spiccianni, *Un testimoniale del 1215 sul padule di Fucecchio*, in Atti del Convegno "L'identità geografico-storica della Valdinievole", Comune di Buggiano, Bologna, Editografica Rastignano, 1996, pp. 183-202
- Statuti pistoiesi del secolo XII. Breve dei consoli (1140-1180). Statuto del Podestà (1162-1180)*, a cura di N. Rauty, Pistoia, Comune di Pistoia-Società Pistoiese di Storia Patria, 1996
- Statutum Lucani Communis MCCCXVIII*, a cura di S. Bongi, L. Del Prete, in *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*, Lucca, Tipografia Giusti, 1867, t. III, parte III (rist. anastat. con presentazione di V. Tirelli, Lucca, Pacini Fazzi, 1991)
- Statutum Potestatis Communis Pistorii anni MCCLXXXVI*, Ludovicus Zdekauer, Mediolani, Hoepli, 1888
- R. Stopani, *La via Francigena. Storia di una strada medievale*, Le Lettere, Firenze, 1998
- R. Stopani, F. Vanni, *Il Montalbano: un distretto stradale del Medioevo*, in "De Strata Francigena", IV/1 (1996), pp. 37-51
- Storie Pistoiesi*, a cura di S.A. Barbi, ("Rerum Italicarum Scriptores", XI, V), Città di Castello, Lapi, 1907-27
- G. Tori, *Spese e lavori al castello di Montecarlo dalla fondazione alla fine del XIV sec.*, Atti del Convegno sui castelli in Valdinievole (Buggiano Castello 1989), Comune di Buggiano, 1990, pp. 103-123
- A. Torrigiani, *Le castella di Valdinievole*, Firenze, Cellini, 1865
- P. Toubert, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. VII, *Economia naturale, economia monetaria*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 5-63
- P. Ugolini, *La formazione del sistema territoriale e urbano della Valle Padana*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. VIII, *Insedimenti e territorio*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 161-240
- L. Zdekauer, *Breve et ordinamenta populi Pistorii*, Milano, 1891

Finito di stampare nel mese di Maggio 2002
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A.
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa
Telefono 050 313011 • Telefax 050 3130300
Internet: <http://www.pacinionline.it>

